

QUADERNI DELLA COLLANA
MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI
diretta da Stefano Baldi

BORIS BIANCHERI CHIAPPORI
DIPLOMATICO, SCRITTORE E PUBBLICISTA

Scritti scelti

a cura di

Tommaso Antoniaci, Leonardo Cardellini, Francesco
Filigheddu, Alessia Giovannini, Michele Grassi, Ludovica
Insinga, Milo Moncada, Giorgia Sansa, Jasmina Saric,
Marco Testolin, Luca Tronconi, Emma Visentin

Quaderno 5



Quaderni della Collana Memorie e studi diplomatici
diretta da Stefano Baldi

BORIS BIANCHERI CHIAPPORI
DIPLOMATICO, SCRITTORE E
PUBBLICISTA

SCRITTI SCELTI

A CURA DI

TOMMASO ANTONIACCI, LEONARDO CARDELLINI, FRANCESCO
FILIGHEDDU, ALESSIA GIOVANNINI, MICHELE GRASSI, LUDOVICA
INSINGA, MILO MONCADA, GIORGIA SANSÀ, JASMINA SARIC,
MARCO TESTOLIN, LUCA TRONCONI, EMMA VISENTIN

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto
di ricerca su “Boris Biancheri Chiappori”
coordinato dal Min. Plen. Stefano Baldi

Pubblicata a Roma nel giugno 2025

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata
sul sito
<https://diplosor.wordpress.com/quaderni/>
con Creative Commons Attribuzione-Non com-
merciale-Non opere derivate 3.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
[http://creativecommons.org/licenses/by-nc-
nc/3.0/it/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nc/3.0/it/legalcode)

INDICE

BIOGRAFIA	3
CAP. I - NARRATIVA.....	5
CAP. II - SAGGISTICA	23
CAP. III - EDITORIALI.....	41
CAP. IV - INTERVENTI PARLAMENTARI .	53
CAP. V - ARTICOLI.....	57

BIOGRAFIA

Figlio del diplomatico Augusto Biancheri Chiappori (20 gennaio 1879 - 4 marzo 1939) e della baronessa Olga von Wolff-Stomersee (23 luglio 1896 - 1984), era nipote di Giuseppe Biancheri e di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quest'ultimo sposato con Alexandra von Wolff-Stomersee, sorella di Olga. Sposa Flavia Arzeni, germanista e professoressa all'Università degli Studi di Roma "Sapienza", figlia del traduttore e poeta Bruno Arzeni.

Entra nella carriera diplomatica nel 1956 come Volontario dopo la laurea in Giurisprudenza, prestando servizio nel Gabinetto del Ministro degli Esteri Gaetano Martino. Ricopre il ruolo di ambasciatore italiano a Tokyo (1980-1984), a Londra (1987-1991) e a Washington (1991-1995). Presso il Ministero degli Affari Esteri, assume inoltre la carica di direttore generale del Personale (1984-1985) e di direttore generale degli affari politici (1985-1987). In quest'ultima funzione, è il negoziatore italiano del Trattato sulla Cooperazione Politica Europea nell'ambito dell'Atto Unico Europeo, documento che fonda il successivo Trattato di Maastricht. Il suo ultimo incarico, dal 1995 al 1997, è quello di segretario generale del Ministero, massima posizione della diplomazia italiana.

Terminata la carriera diplomatica, dal 1997 al 2011 presiede l'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI). Dal 1997 al 2009 guida l'ANSA, e dal 2004 al 2008 presiede la Federazione Italiana Editori Giornali. È inoltre editorialista del quotidiano La Stampa e membro della Fondazione Italia USA.

Si spegne il 19 luglio 2011 all'età di 80 anni.

CAPITOLO PRIMO

NARRATIVA

1. Introduzione

Questo capitolo ripercorre le principali opere di narrativa di Boris Biancheri Chiappori presentate in ordine cronologico, da “L’Ambra del Baltico” (1994) a “La traversata” (2012). Per ogni opera è incluso un breve riassunto, citazioni tratte dal testo originale e, quando possibile, estratti provenienti da recensioni contemporanee.

Da una parte, si è cercato di mettere in evidenza alcuni dei tratti caratteristici della penna di Boris Biancheri, come lo stile sofisticato e ricco di figure retoriche: similitudini, metafore, metonimie (sostituzione di un termine con uno ad esso legato logicamente) e sinestesie (accostamento di termini di sensi diversi) sovente permettono a Biancheri di trascendere i limiti della prosa a beneficio di un registro che sfiora il poetico e l’impressionistico.

Dall’altra, dalla selezione operata emergono tematiche ricorrenti di tutta la produzione di Boris Biancheri: l’immaginario del Baltico specchiato nel Mediterraneo, il passaggio del tempo e il ruolo centrale della memoria individuale e collettiva, il rapporto tra l’Istituzione e la società civile.

Come ben evidenziato in una delle recensioni riportate nella sezione “L’Ambra del Baltico”, sua prima opera narrativa, i libri di Boris Biancheri si collocano “...a metà tra romanzo, biografia e autobiografia”, ove ogni elemento è riconducibile, o perlomeno allude, all’esperienza maturata all’estero in qualità di rappresentante di un’Italia che talora funge da protagonista, talora si affaccia nella cornice della narrazione come punto di riferimento o vera e propria *dramatis personæ*.

1. L'Ambra del Baltico (1994)

“L'Ambra del Baltico” è un romanzo epistolare, il primo pubblicato da Boris Biancheri, nel quale l'autore, giovane venticinquenne avviato alla carriera diplomatica, immagina uno scambio di lettere con il celebre scrittore siciliano Giuseppe Tomasi di Lampedusa, parente acquisito dopo il matrimonio con la zia materna, la baronessa Alexandra Von Wolff-Stomersee.

Il contrasto tra le due anime della famiglia di Biancheri, quella baltica della parte materna (elegante, ma fredda e malinconica) e quella siciliana dello zio (tanto aristocratica e maestosa, quanto decadente e disillusa) è uno dei temi principali del romanzo, che ritorna a più riprese nelle varie lettere immaginarie che i due si scambiano. Più che seguire uno schema logico o temporale, Biancheri e Tomasi di Lampedusa usano il mezzo epistolare per raccontarsi aneddoti della propria gioventù tra l'Italia e le esperienze in giro per il mondo.

Lo zio ricorda Londra attorno alla metà degli anni Venti, gli incontri con giovani donne sfuggenti, gli amici di Palermo, e i Paesi Baltici tra le due guerre. Il nipote invece racconta della sua Liguria, dell'adolescenza durante la guerra, dei suoi vagabondaggi in Francia e in Sud-Est Asiatico.

Tra le avventure dei due, con compagni di viaggio spesso bizzarri e imprevedibili, l'autore trova sempre spazio per momenti introspettivi di crescita molto impattanti, durante i quali la finezza della sua penna viene fuori in maniera più nitida. Il tono delle lettere risulta quindi raffinato, colto, ma anche profondamente personale e a tratti nostalgico, riflettendo da un lato la confusione della giovinezza di Biancheri, e dall'altro una fermezza assoluta, benché spesso solo nei modi e nelle parole, del Lampedusa, tanto simile a quella del Principe di Salina del Gattopardo.

L'eclettismo e la fascinazione per il molteplice del giovane si scontrano dialetticamente con l'altera fermezza e dignità nobiliare dello zio, alla ricerca di una sintesi incentrata su una certa nostalgia condivisa e su una visione fatalista del futuro. L'ambra - pietra tipica delle

zone baltiche, ricca di fascino e mistero - in questo contesto diventa metafora della memoria: qualcosa che il tempo ha fissato, cristallizzato, e che ora riemerge nella corrispondenza dell'autore con l'ombra silenziosa di Lampedusa.

1.1 Citazioni

“Il tuo e mio mondo finirà poco a poco, giorno dopo giorno: una casa venduta, una terra ceduta, una carica abbandonata a queste generazioni di anfitrioni e affittuari insaziabili”

“Ti ho raccontato questa storia perché segna in me il passaggio dall'unico al molteplice, dal prezioso al volgare, dal difficile al facile. Sono passati da allora circa 10 anni e quella scelta è rimasta immutata: la professione alla quale mi sono indirizzato la rispecchia esattamente.”

“La linea retta è quella degli eroi, e la linea circolare quella dei poeti. Io amo la via serpeggiante dei dubbiosi, che avanza o retrocede, evitando aggira, a seconda di quel che si trova davanti.”

“Non sono forse i diplomatici tenuti a dire poche cose vere e tutte, vere o false, per conto d'altri? Avrei forse potuto elaborare di più: non siamo noi forse tutti vittime di questa grandissima nequizia dei nostri tempi, che fa sì che la voce di ognuno sia sempre affidata ad altri, che ogni pensiero sia espresso non da chi l'ha concepito, ma adesso dai mediatori, dai giornalisti, dai presentatori radiofonici, da questa schiuma invadente che occulta le cose degne ed esalta quelle indegne del mondo?”

“Ripensando alle lettere che ci eravamo scambiate, mi accorsi che tendevo a confondere le sue con le mie. Anche i mondi tra i quali l'animo di Giuseppe si era per molti anni diviso, il Baltico e Palermo, non mi parvero più, visti da Marsala, così distanti fra loro. Anzi,

sembravano accomunati dallo sdegnoso declino dei miti destinati a non sopravvivere, delle capitali abbandonate a sé stesse.”

1.2 Recensioni

(L'Espresso, 8 aprile 1994)

L'Ambra del Baltico è un libro a metà tra romanzo, biografia e autobiografia, opera prima di un debuttante di eccezione, l'ambasciatore d'Italia a Washington, e un ritratto davvero inusuale di uno dei maggiori scrittori del Novecento.

“Gli ambasciatori hanno sempre la tentazione di scrivere un libro: generalmente pubblicano memorie un po' indorate dal ricordo. Queste mie memorie invece sono inventate sul serio. Almeno per metà”, dice Biancheri spiegando il suo esordio letterario, voluto “se non altro per la tentazione di scrivere qualcosa che duri più di una settimana, visto che tutto quello che scrivo come ambasciatore, rapporti e telegrammi, dopo cinque giorni è carta straccia”.

“Il pretesto che ha fatto nascere il libro è raccontato nell'introduzione. Il biografo inglese di Tomasi di Lampedusa, David Gilmour, racconta a Biancheri di aver scoperto nel 1985 a Palermo, tra le macerie del palazzo della famiglia bombardato quarant'anni prima, un pacco di lettere sconosciute di Lampedusa. Quelle lettere ritrovate fanno nascere nell'ambasciatore il rimpianto per il rapporto con lo zio, tessuto in lunghe conversazioni tra Roma, Palermo e la Liguria, che non ha lasciato nessuna traccia scritta”.

2. Il ritorno a Stomersee (2002)

“Il ritorno a Stomersee” è un'antologia di tre racconti “consolari” dai forti toni autobiografici.

Nel racconto iniziale, da cui la raccolta trae il nome, il console italiano a Riga lascia il proprio ufficio per dirigersi all'Hotel Latvija, dove incontra la signora Sartorius, prossima al centenario, e la sua famiglia giunta per visitare la propria tenuta, il Castello di Stomersee.

Ellis Sartorius, un tempo baronessina Ellis von Stomersee, aveva abbandonato la residenza della sua giovinezza nel 1920, in occasione dell'avanzata bolscevica dall'Estonia. Nel vortice della vecchiaia, tanto simile al turbamento della giovinezza, ricordi e pensieri si frammentano e si ricompongono incessantemente: la realtà si trasforma in un mosaico di pezzi e l'esistenza si fonde definitivamente con la morte.

Nel racconto "Un banale errore", il professor Sabato Bloff viaggia su un treno in Giappone, diretto verso Morioka, convinto di essere diretto a Sendai, dove è atteso all'università per una conferenza su una specifica specie di alga mediterranea. Questo fraintendimento provocherà conseguenze gravi e inattese. Invano il Console d'Italia a Tokyo cercherà di penetrare il muro di silenzio che circonda il professore; la sua identità e la sua vita ne usciranno sconvolte, forse irrimediabilmente perdute.

Nel racconto "Le pietre di Panayotis", il giovane Fabrizio P., erede di una famiglia di consoli e console a sua volta, lascia l'isola di Youra a bordo di un caicco, diretto verso Skyros. Un guasto al motore lo costringe a un approdo improvvisato su un isolotto poco conosciuto e semideserto. Qui farà la conoscenza di una famiglia di pastori e di un sacerdote romeno, dimenticati da tutti e uniti in modo indelebile dall'odio e dal silenzio. Nel calore accecante di quell'isolotto abitato da capre, Fabrizio diverrà testimone di un evento che, per una singolare combinazione del destino, gli si ripresenterà anni dopo, suscitando turbamento e rimanendo indelebile nella sua memoria.

La narrazione si sviluppa attraverso metamorfosi, accenni di quotidianità, disgregazione delle identità, coincidenze sorprendenti, ricordi e improvvisi colpi di scena, sempre sotto lo sguardo attento di un console, testimone e occasionale protagonista.

2.1 Citazioni

“Ristagnavano nella sua mente le nebbie del risveglio, che si addensano nelle valli della coscienza come quelle d’autunno tra due file di colline. Poi, pian piano, la bruma della memoria si dissipò.”

“Meglio un povero in libertà che un ricco in carcere.”

“Come molte fanciulle di diciotto anni, [Ellis] si sentiva destinata a essere infelice, quasi che il mondo fosse troppo piccolo per ricevere l’onda di assoluto che le gonfiava il petto e che, non trovando lido su cui infrangersi, si ritraeva e le risucchiava il cuore”.

“I propositi più nobili nascono spesso dalla noia”.

““Aspetta forse qualcuno?” “Non qualcuno, nessuno. Aspetto me stessa. Anch’io, come vede, sono nessuno”.

“Che interpretazione dà lei di un mondo che si contempla alla rovescia?”.

“L’ambasciatore italiano, tirato in ballo dalla stampa e fedele al principio caro alla diplomazia di ogni paese secondo cui ribattere a un’accusa serve solo a propagarla ulteriormente, si limitò a contestare al console e all’addetto stampa la loro ingenuità [...] è nostro interesse che stampa e televisione ci menzionino il meno possibile, perché quando lo fanno è per dir male della diplomazia.”

“I sogni, i veri sogni, quelli che abitano i nostri sonni, raramente sono felici. Lasciano solitamente in noi un senso di turbamento e i loro luoghi sono strani e pieni di inquietudine”.

“Cercava di essere umano ma anche severo, come si conviene a un console”.

“Ma della mia vita non datevi pensiero. Io non ho vita né qui né altrove, perché in verità sono già morto”.

2.2 Recensioni

Tre racconti tesi, beffardi e malinconici (La Stampa, 4.9.2002)
In questa nuova silloge di racconti curiosamente e non casualmente, ci imbattiamo sempre in un “console” malinconico osservatore e testimone della vita che scorre. Personaggi qualunque, titolari di passioni e odi, che inciampano in enormi voragini quando il destino si mette a fare sgambetti. In un mondo che assume talvolta il sonnacchioso grigiore del nord o l’assolata asprezza dei paesaggi mediterranei.

Recensione di Lorenzo Mondo (supplemento de La Stampa, 21.9.2002).

Sulle prime, leggendo si è attratti dall’agio di una scrittura che respira l’aria di altri paesi e alla quale concorrono, insieme alle molte cose viste, le approfondite conoscenze storiche e culturali. È un tratto distintivo non comune nella nostra narrativa, che non deve tuttavia distarre dalla qualità della scrittura: si tratti dell’orchestrazione, caratterizzata dalla mobilità e dalla reversibilità dei tempi narrativi, si tratti del timbro di una prosa che affida alla precisione le stesse impennate stilistiche.

Biancheri, la Mitteleuropea nella penna (Angelo Guglielmi, l’Unità, 24.9.2002)

Che succede di uno scrittore che perlopiù parlato in una lingua diversa da quella della madrepatria e poi, di fronte all’impegno di un romanzo (comunque di un testo narrativo), sceglie di scrivere nella propria lingua (del suo paese d’origine)? Intanto succede che quel romanzo (o quel che sia) propone storie che si svolgono in paesi lon-

tani che hanno nomi difficili da pronunciare come anche i nomi dei protagonisti di quelle storie e le città, i quartieri, le strade dove vivono e abitano. Il lettore ha l'impressione di trovarsi in un romanzo straniero (nemmeno europeo) e quel che sta leggendo è una traduzione.

Biancheri rivela lo sguardo da narratore (Giorgio Breton, Il Secolo XIX, 12.11.2002)

Cosa può fare un grande diplomatico giunto al culmine della carriera? Presiedere un istituto di studi politici internazionali? Partecipare ai dibattiti televisivi sulle crisi asiatiche? Mettersi accanto al fuoco e al tepore del ceppo raccontare oralmente la sua intensa vita fatta di mille casi e incontri? A Boris Biancheri, ex ambasciatore in vari paesi nel mondo, ora anche personaggio televisivo, tutto ciò non è bastato.

Passaporto per il Paese che non c'è (Cesare Medail, Il Corriere della Sera, 19.11.2002)

Sono racconti dello spaesamento, perché i personaggi vivono situazioni di alterità rispetto al proprio mondo, stentano a riconoscerle e si ritrovano con le rispettive identità in bilico sull'altrove.

Anche qui è il senso del reale che vacilla: può essere che la sensazione di spaesamento rientri nell'esperienza dei diplomatici, destinati a cambiare Paesi e orizzonti, ma per comunicarne le inquietudini in modo così diretto e coinvolgente bisogna avere talento da scrittore.

Amori in trasferta (Enzo Golino, L'Espresso, 31.10.2002)

Ma il suono più profondo e misterioso arriva da una nota dominante, l'eros incompiuto, che accresce il fascino elusivo di questo libro.

Se un giorno un uomo decide di scomparire (Benedetta Craveri, La Repubblica, 9.1.2003)

Basta, tuttavia, percorrere solo qualche pagina dei racconti consolari per rendersi conto di come qualsiasi tentativo di contestualizzazione

biografica risulti assolutamente fuori luogo. A calamitare la nostra attenzione, a costringerci a leggere il libro tutto d'un fiato, è la voce nuova e originale di uno scrittore di talento che non vuole rassicurare, mediare, persuadere, ma che ci seduce con una lingua elegantemente inattuale per meglio spaesarci, facendoci scivolare, senza quasi rendersene consapevoli dalla superficie visibile e rassicurante di una normalità condivisa alle regioni imprevedibili e sotterranee dell'anima.

Biancheri: l'affilato sguardo del console (Renato Minore, Il Messaggero, 15.1.2003)

Perfettamente costruito sullo sguardo del suo alter ego consolare, l'occhio insieme volatile e poroso di Biancheri illumina un mondo sospeso, ad alta densità ipnotica e allucinatoria.

3. *Il quinto esilio* (2006)

La storia racconta la saga della nobile famiglia Grabhau di Pomerania che, ambientata tra il Cinquecento e il Novecento, attraverso diverse generazioni ruota attorno ad un destino fatto di esili tra l'Europa e gli Stati Uniti. Dalla Pomerania, la famiglia si sposterà, nel corso del Cinquecento, proprio ad opera del giovane Konrad Grabhau il quale aveva come missione la cristianizzazione dell'alta Livonia. Qui vi costruisce il castello di Marienschloss, dedicato ad una prostituta svedese di cui Konrad si innamora, strappandola alle soldatesche. Il castello diventerà l'incerta dimora di una stirpe che si trasmette il morbo dell'esilio attraverso le generazioni, "come una malattia ereditaria". La storia prosegue poi nel Settecento, quando, ai suoi inizi, la vittoria di Pietro il Grande su Cristiano XII di Svezia porta alla conquista russa del Baltico orientale. Difensori del vecchio ordine e nemici della religione ortodossa, i von Grabhau vengono costretti a lasciare il castello per trasferirsi a Vologdà, una cittadina nella Russia occidentale che rappresenta una sorta di "non-luogo che

imprigiona le vite aristocratiche nella ragnatela di un tempo apparentemente immobile” (*Nella Russia degli zar con Biancheri*, Il Gazzettino, 15.5.2006). Il riscatto da questa situazione trova il suo esito nella firma della pace russo-svedese e nella cessazione dell’esilio, con la concessione ai Grabhau di poter tornare al castello di Marienschloss. La saga familiare riprende nel 1917, con Eduard von Grabhau, cadetto inquadrato come tanti nobili baltici nelle forze armate zariste, che si trova trascinato nel turbine della guerra civile scaturita dalla rivoluzione bolscevica. Eduard riesce a fuggire avventurosamente in Turchia e da lì in Italia, grazie al tenue contatto di una parente che ha sposato un nobile romano. L’esule di Marienschloss si impiega in una libreria circolante di Piazza di Spagna e attraversa tutta l’epopea fascista. Si sposa, ha una figlia, e rimane poi vedovo, e dopo ciò si decide a partire per gli Stati Uniti dopo il 1945 al seguito di un altro parente ufficiale delle truppe americane. Qui l’ultima sfida dell’ultima di queste generazioni di esiliati: la figlia ribelle Sophie che si unisce alla lotta per i diritti civili e politici viene condannata a ventotto anni di carcere. Rifiutandosi di pentirsi per uscire prima di prigionia, Sophie dice al padre “Se penso al mio passato, preferisco tenermi il poco che ho. Se fosse cancellato, chi sarei?”. Un ultimo esilio, nella sua forma più estrema.

3.1 Citazioni

“Ed ecco che finalmente sono giunta a me stessa, mia dolcissima [...] Charlotte. Finalmente sono giunta all’ultimo personaggio di questo sfortunato terzetto, finito non si sa perché, non si sa come, nel lontano distretto di Vologdà. Io ho qualcosa che i miei genitori non hanno: il piacere della memoria e dei ricordi. Vivo dunque una vita alla rovescia, che anziché in avanti va all’indietro. Il baule dei nostri ricordi, d’altronde, non può contenere tutto. Man mano che si procede negli anni - parlo di persone comuni, non di esiliati a Vologdà - arrivano nuovi ricordi e vanni via i vecchi. Io non credo di averne meno di quanti ne abbia una persona con il doppio dei miei anni,

perché compenso con i ricordi dell'infanzia quelli che non ho dell'età adulta. Alcuni tentano già di fuggiree io li rincorro e li rimetto al loro posto, ma temo che in un modo o nell'altro scapperanno di nuovo."

"I viaggiatori che intraprendono viaggi molto molto lunghi, ad un certo punto cambiano rotta. L'inquietudine, l'ambizione o anche la semplice curiosità li attira verso altri luoghi e solo gli imbecilli arrivano immancabilmente a destinazione."

"Lì comincio una nuova vita. Al principio sembrava facile. C'erano infinite cose nuove e la mente era occupata a imparare, spinta dalla necessità: le prime parole di italiano, i nomi delle strade, le abitudini della casa. I ricordi vennero poi lentamente, da lontano. Per giorni interi non ne veniva nessuno. Crebbero piano, senza che Eduard se ne accorgesse, venivano, sparivano e poi tornavano. Un giorno accadde di pensare che le cose che stava imparando non gli appartenevano, che erano accessori di una persona che si chiamava come lui. Quel pensiero non lo abbandonò mai del tutto".

Dal diario di Eduard von Grabhau (Roma, 6 settembre 1922)

Tornato a casa, chiusa la porta alle mie spalle, ho ripensato a Marienschloss e alla vita che ho trascorso: da Roma, a tanta distanza di tempo e di spazio, non sembra più una vita reale ma una rappresentazione, un teatro in cui avevo una parte, imparavo le battute e le recitavo diligentemente; e gli altri facevano altrettanto e ogni cosa procedeva senza imprevisti sino alla morte. [...] è straordinario che io sia andato a fare la guerra in Romania, e poi abbia incontrato i soldati del colonnello Drosdovskij, e abbia combattuto con loro contro i bolscevichi per due anni, e alla fine sia fuggito, e abbia attraversato il Mar Nero, e sia venuto in Italia per finire qui, a via Cicerone, in una strada intitolata ad un uomo che invano è stato saggio ed eloquente, e abbia incontrato mia madre dopo quasi tre anni; che

tutto questo sia dovuto accadere perché mi accorgessi che una vita di regole e di piaceri ordinati non esiste, seppure è mai esistita. Perché i miei pensieri corrono avanti e indietro? Da dove viene questa necessità che sento di mettere continuamente a fronte oggi e ieri, questo e quello, se “quello” è nulla? E com'è possibile che il vento che si è abbattuto su di me abbia lasciato gli altri intatti, e che mia madre sia tra questi?”

3.2 Recensioni

Biancheri, l'esilio ha un cuore antico (Lorenzo Mondo, La Stampa, 6.5.2006)

Osserva Biancheri che le persone costrette dalle vicende della storia a lasciare il proprio paese si dividono in due categorie, i furiosi e i malinconici. La prima include molti nomi universalmente celebri, rivoluzionari, intellettuali e artisti. È, in un certo senso, la categoria più nobile; ma chi vi appartiene è non di rado portatore di sciagure. L'altra, quella dei malinconici, è molto più vasta e inoffensiva. Gli esiliati malinconici stanno fra due vuoti: un passato estinto e un futuro che non è nato. I furiosi vivono contemporaneamente nell'uno e nell'altro, i malinconici in nessuno dei due”.

La strana saga dei baroni Grabhau (Paolo Mauri, La Repubblica, 16.5.2006)

Fortemente metaforico, *Il quinto esilio* è un romanzo a doppio taglio, dove gli eventi vengono narrati e scrutinati con l'ironia profonda di chi sa che il Caso è pronto a mescolare le carte, alterando ogni partita.

L'“Esilio” di Biancheri presentato a Roma da Mauri e Matvejevic (Il Piccolo, 17.5.2006)

È un libro che non sembra italiano: forse perché in lui agisce la grande biblioteca, quelle generazioni di romanzi russi, che gli fanno da angeli custodi e tutori. [...] “[...] Questo libro [...] ha a che fare con

la storia. Non è un romanzo storico, dove i fatti storici diventano una cornice dove versare un qualsiasi contenuto. No, questo è “romanzo della Storia”, ovvero un libro dove la Storia è in primo piano, un’opera che si rifà al prototipo di Guerra e Pace.

Nel segno dell’esilio un nuovo romano (Diana Daneluz, Quotidiano di Sicilia, 20.5.2006).

[...] quanto c’è di autobiografico in questo libro? [...] La sua stessa vita, se non da esiliato, è trascorsa comunque per molta parte lontano da casa a ragione dei suoi incarichi diplomatici. Ricordi suoi o dei suoi familiari e sensazioni provate, situazioni vissute che fanno da sfondo credibile ad altre inventate, paesaggi visti coi propri occhi ed altri solo immaginati. Tutto questo confluisce in un libro che si legge d’un fiato e il cui tema, non scontato, è grave, ma è trattato dall’autore con serietà - e a tratti con accenni di autentica commozione - ma anche con la leggerezza e l’ironia che gli sono proprie e che chi ha la fortuna di conoscerlo non farà fatica a riconoscere tra le righe.

Boris Biancheri. La dimensione storica dell’altrove (Stilos, 20.6.2006).

Attraverso la storia avvincente di una famiglia, che si intreccia con l’altra storia spesso puntellata da tragedie collettive, Boris Biancheri tratteggia un coinvolgente intreccio di vicende e personaggi, ma suggerisce anche una riflessione dolceamara sulle crepe dell’identità. Sull’estenuante ricerca delle proprie radici come unico appiglio nella frenesia contemporanea, sul fascino e l’importanza di un passato collettivo come fondamento dell’individuo, che altrimenti vaga alla deriva senza essere riconosciuto, senza riconoscersi esso stesso. d’altra parte, la devastante sensazione che si prova in esilio è “di aver nuotato da solo, in acque profonde e non illuminate dal sole, senza stanchezza ma col senso di inquietudine che si ha lontano dalla costa, in alto mare”.

Biancheri, l'esilio come destino quando la Storia diventa vita (Giorgio Bertone, Il Secolo XIX, 11.7.2006)

[...] oggi la parola “nostalgia” (“dolore della lontananza”, ma lontano da dove?) è una parola consumata dall’uso, perciò approssimativa, appiattita sulla superficialità psicologica di una delle tante forme di tristezza su cui tentiamo di sorvolare alla velocità di uno spot. Eppure, merita una rivisitazione, in tempi in cui l’uomo che si vanta globalizzato, ben installato su meridiani e paralleli della Storia, e perciò orgogliosamente cosmopolita.

4. Elogio del silenzio (2011)

Felix è un giovane taciturno e profondamente riservato, dotato di un talento straordinario: una memoria infallibile, capace di archiviare e richiamare alla perfezione milioni di ricordi. È un’abilità che coltiva in solitudine, come una ricchezza privata, quasi ascetica.

A intuire per primo il valore di questo dono è il suo insegnante di filosofia, il professor Kobbe, che inizialmente intravede in Felix un futuro grande pensatore. Tuttavia, ben presto Kobbe comprende che una tale dote, applicata alla politica, potrebbe trasformarsi in un’arma formidabile. Guidato da questa convinzione, lo spinge verso un destino diverso da quello accademico.

Quando arriva il momento di iscriversi all’università, Felix sceglie Filosofia, ma sarà un altro docente, enigmatico e carismatico, a cambiare radicalmente la sua vita: il Maestro, figura ambigua e potente, che lo introduce nell’arena politica. Felix si rivela subito un collaboratore insostituibile: silenzioso, preciso, discreto e infallibile nella gestione della memoria e delle informazioni.

Grazie anche al suo contributo, il Maestro vince le elezioni e diventa Presidente del Consiglio. Per anni, Felix rimane una figura chiave ma invisibile nel cuore del potere. Ma quando, all’improvviso, il Presidente muore assassinato, il Paese si scopre orfano della sua

guida e lo sguardo di tutti si rivolge a Felix, considerato l'unico vero erede morale e spirituale del leader scomparso.

Felix diventa Presidente non tanto per ambizione, quanto per un destino che gli piomba addosso. Ma è proprio in quel momento che inizia a vedere con chiarezza le crepe del sistema che ha servito così a lungo: la vuota retorica, la paralisi istituzionale, l'ipocrisia consolidata. L'uomo che per anni ha osservato in silenzio ora desidera parlare, finalmente. Scrive un discorso lungo e sofferto, in cui riversa la verità di una vita rimasta in ombra. Ma quelle parole - dense, sincere, finalmente sue - non verranno mai pronunciate.

4.1 Citazioni

“Passano il tempo a dire parole che non servono, credendo che siano le parole a tenerli in vita.”

“E come mai nessuno ricordava le promesse di ieri, quando vedeva la miseria dell'oggi? Certo, gli altri, gli oppositori che erano stati sgominati dal Gran Presidente, passavano il tempo a denunciare un'immensa menzogna, ma non lo facevano forse con le stesse parole, con le stesse frasi, con le stesse intonazioni con cui quella menzogna era stata costruita?”

“Il presente, io credo, è solo una ripetizione del passato. Se si conosce il mondo di cento o di mille anni fa, si conosce anche quello di oggi. Oltretutto, l'apparenza dell'oggi si esibisce nelle chiacchiere di strada, nei cartelloni pubblicitari, nei vaniloqui della radio, nelle mossette della televisione. Al presente, che lo si ami o lo si odi, non si sfugge.”

“La comunicazione (...) sta cambiando il mondo. Costruisce fantasmi, li trasforma in realtà e poi li uccide.”

4.2 Recensioni

Corriere della Sera (20 marzo 2011).

Ricco di suggestioni e di echi provenienti sia dalla politica sia dalla letteratura recente, scritto con uno stile limpido, elegante e ironico (notevole, fra altre cose, l'applicazione ora malinconica ora derisoria - della metafora degli insetti all'ambiente umano e politico), il romanzo - opera di un autore non meno eccellente come narratore che come diplomatico sembra voler denunciare la sazietà e l'inutilità di tutte le parole”.

Il Sole 24 Ore (6 marzo 2011)

Boris Biancheri (classe 1930) appartiene a un genere di autori oggi raro. Perché, in lui, la scrittura non sembra essere solo strumento per raccontare, ma è la lunga onda, e ombra, dell'esistere. È perciò che, di fronte al suo nuovo romanzo, *Elogio del silenzio*, ci è facile riconoscere i modi, come di fronte a un amico ritrovato. A partire dal ritmo costante, che fluisce lieve e insieme austero; come la vita che scorre, tempo fatto di stagioni ma insieme, come la bergsoniana “durata”, permanere del passato nel presente. Ciò che rende visibile, per chi legge, un tratto malinconico che è l'altro stigma del suo scrivere. Sì, non siamo semplicemente di fronte a delle storie, ma a veri e propri rendiconti del vivere.

5. *La traversata* (2012)

In meno di 80 pagine, Boris Biancheri compone con “*La Traversata*” un libro corto, sobrio, ma intenso. Pubblicato nella collana “Biblioteca Minima” di Adelphi, il libro si presenta con una copertina magnetica firmata da Alex Colville: un corpo solitario che nuota in mare aperto, simbolo visivo perfetto per la sfuggente protagonista.

Eileen Lightwing, figlia di una famiglia siculo-britannica proprietaria di un'azienda vinicola a Marsala, è una creatura insolita e silen-

ziosa. Non è brillante, non è bella, non cerca approvazione: vive ai margini della realtà sociale, preferendo al mondo degli uomini quello dell'acqua e del cielo. Due sono i suoi assi cartesiani: il nuoto e la luna, amori silenziosi che coltiva con dedizione quasi rituale. La terra, per lei, è un luogo estraneo, di cui non capisce contorni e forme; il mare, invece, è casa, è un luogo amniotico dove può perdersi e ritrovarsi.

La sua passione per il nuoto viene intercettata da una giornalista inglese, che la trascina in un percorso di preparazione per la traversata della Manica, con l'obiettivo di infrangere il record femminile. Eileen accetta, ma senza ambizione o vanità, senza rendersi conto di ciò che sta accadendo intorno a lei, come se la sua vera gara fosse sempre e solo quella con sé stessa e con il mare. Vince, soddisfa le aspettative, ma non si lascia inghiottire dal successo. Al contrario: si ritira dal mondo, scegliendo un'esistenza eremitica tra gli idealisti della comunità teosofica di Monte Verità, immersa nei boschi e nelle notti lunari del Ticino.

Eileen, protagonista del racconto e vero soggetto de "La Traversata", rimane sempre enigmatica: mantiene le distanze dal lettore, non concede aperture emotive facili, non cerca empatia. È una figura che sembra provenire da un altro piano dell'esistenza, complice anche il suo doppio retaggio siculo-britannico, in cui si intravedono note biografiche dell'autore. Il personaggio di Eileen è contemplativo, è altrove e porta il lettore a riflettere sul rapporto tra individuo e società, sulla libertà interiore, sulla difficoltà di trovare il proprio posto nel mondo e sul diritto a non dover necessariamente "partecipare".

5.1 Citazioni:

"Eileen crebbe dunque con due nomi e due lingue."

"L'acqua era infatti il solo luogo in cui si sentiva a suo agio."

BORIS BIANCHERI

“Era poco portata alle cose terrestri e più adatta a quelle del cielo e del mare.”

“Eileen cercava di evitare ciò che non era semplice, le biforcazioni, le interruzioni di percorso.”

“Nulla come nuotare sino al limite dello sfinimento dà il senso di essere vivi senza essere tenuti agli adempimenti della vita. Nulla quanto l’assoluta disciplina si avvicina all’assoluta libertà.”

CAPITOLO SECONDO

SAGGISTICA

1. Introduzione

Il capitolo dedicato alla saggistica è incentrata su una delle opere principali di Boris Biancheri Chiappori, “Accordare il mondo - La diplomazia nell’età globale” (1999). Come si evince dal titolo, nonché dalla stessa esperienza professionale dell’Autore, si è di fronte a una visione olistica del mondo della diplomazia, interpretato alla luce delle più pressanti sfide di quello che Krauthammer chiamò nel 1990 “*the unipolar moment*”.

Trattasi di un’opera che, per quanto figlia del suo tempo, lascia intravedere e presagire numerose delle tematiche centrali del periodo successivo all’11 settembre, con le incertezze sul ruolo che dovrà assumere la diplomazia del futuro, l’incognita di un processo di globalizzazione che stenta ad assumere tratti definiti e un multilateralismo che già in questa fase pare cedere il passo a interessi locali e regionali.

È interessante osservare in tale contesto lo spazio dedicato alla politica estera dell’Unione Europea: una testimonianza lucida, se non critica, dei primi passi di quella Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) istituita poc’anzi con il Trattato di Maastricht e che mette alla luce il “rapporto tra diplomazia bilaterale e diplomazia collettiva europea [che] esprime perfettamente le contraddizioni della dimensione politica delle relazioni esterne dell’Unione”. La soluzione identificata prevede che “la cooperazione rafforzata [costituisca] il solo rimedio per evitare che il convoglio proceda alla velocità della nave più lenta”. Tema, come si vede, più che mai attuale, tenuto conto delle copiose discussioni dei decenni successivi.

2. Accordare il mondo. La diplomazia nell'età globale (1999)

2.1 Le funzioni della diplomazia: citazioni

“Henry Kissinger disse una volta che gli ambasciatori oggi non servono più. L'affermazione è riportata in un documento preparatorio di un'indagine della Commissione Affari esteri del Senato americano e bisogna pensare che sia vera. Ma è senza dubbio singolare.

Gli ambasciatori esistono da quando gli uomini commerciano, si alleano, si combattono e fanno la pace. I capi, siano essi capi di gruppi, di tribù o di nazioni, preferiscono che a trattare con gli estranei, a proporre alleanze o matrimoni siano, per ragioni di prestigio e per ragioni di sicurezza personale, i loro incaricati: e li hanno chiamati nunzi, messi, legati o, con parola mutuata dal latino medioevale “ambac-tiare”, andare in missione, ambasciatori. E questo è il nome che è rimasto.”

“La prima condizione di una politica estera autonoma è la piena sovranità.”

“Con la nascita di una professione diplomatica organizzata in modo più o meno omogeneo nelle capitali d'Europa si comincia a distinguere tra politica estera e azione diplomatica. Altro è, infatti, la scelta tra le varie, possibili opzioni che si presentano a un paese nei suoi rapporti internazionali e altro è il modo in cui questa scelta viene attuata: l'espressione “diplomazia”, intesa correttamente, si applica solo a quest'ultima; il fatto che oggi la parola venga non di rado usata come sinonimo di “politica estera” non contribuisce alla chiarezza di una materia che non sempre coloro che vi interloquiscono capiscono perfettamente.”

“La stella polare della diplomazia europea restava l’interesse dello Stato, astrattamente configurato.”

“Stati Uniti e Unione Sovietica hanno condotto la loro azione internazionale attraverso strutture rette in buona parte da non professionisti, da ambasciatori cosiddetti “politici”, i cui meriti vanno cercati, oltre che nelle qualità individuali, o nel finanziamento e svolgimento delle campagne elettorali, nel caso degli Stati Uniti, o all’interno della vita del partito, nel caso dell’Unione Sovietica. Questo tipo di diplomatici ha, per ragioni evidenti, maggiore familiarità con i problemi di politica interna che con quelli di politica estera, e quindi più con ciò che le rispettive società si aspettano dai loro governi che con ciò che occorra fare per venire incontro a tali aspettative. E infatti l’una e l’altra diplomazia furono, in complesso, singolarmente inefficaci.”

“Da un punto di vista professionale il mondo della diplomazia ha visto in questo mezzo secolo una serie di trasformazioni. Non solo non esiste più una classe di professionisti sostanzialmente omogenea per comune estrazione sociale, come c’era un tempo in Europa, ma le leve più recenti che vengono dai Paesi emergenti, grazie anche alla cassa di risonanza delle Nazioni Unite, influenzano in modo sempre più visibile i comportamenti e i modi di esprimersi dell’intera diplomazia internazionale.... La collaborazione multilaterale tra Stati è destinata forse a prendere in futuro connotazioni più prudenti e selettive.”

“Il mondo attuale - come disse Tolstoj, che pensava all’Europa post-napoleonica - è come un uomo sordo che risponde a delle domande che nessuno gli ha rivolto”.

2.2 La vita quotidiana del diplomatico: citazioni

“Per la sua indeterminatezza e il gran numero di obiettivi possibili, l’azione diplomatica è frutto di improvvisazione.... Si può tracciare una scala di priorità ma le singole scelte sono frutto di un giudizio estemporaneo e spesso del tutto individuale. Entro certi limiti questo vale anche per il capo missione e, a seconda del grado e delle funzioni, per i suoi collaboratori.”

“Nella pratica diplomatica e nella vita delle ambasciate, soprattutto in quelle di piccole o medie dimensioni, le possibilità che si offrono di intervenire in questo o quel settore per promuovere o tutelare interessi nazionali, sono praticamente infinite: la scelta dell’una anziché dell’altra è di solito il frutto della consuetudine o dell’inclinazione personale del capo missione o del caso.”

“Dei tanti atti in cui si sostanzia una missione diplomatica, il primo e più solenne è costituito dalla presentazione delle credenziali. Lo stile piuttosto solenne in cui sono redatte e l’importanza formale che viene loro attribuita ricordano il tempo in cui il principe muniva il proprio plenipotenziario di una lettera personale per distinguerlo da eventuali emissari non autorizzati e raccomandarlo al sovrano del Paese in cui si recava.”

“I compiti di un ambasciatore sono così tradizionalmente riassunti: informare, negoziare, rappresentare e assistere.”

“Una parte non indifferente degli eventi che occupano la giornata di un capo missione non sono voluti e progettati da lui ma sono la conseguenza di iniziative prese da altri, delle quali il ministero degli esteri (o il Dipartimento di Stato o il Foreign Office) è stato talvolta succintamente informato e la cui portata, finalità e modalità sono spesso solo vagamente conosciute.”

“Uno dei compiti della diplomazia è quello di dare un senso compiuto e rendere per quanto possibile intellegibili iniziative, proposte e dichiarazioni che perseguono finalità disparate e che non sono state minimamente coordinate all’origine. Rispetto a qualche decina d’anni fa, il diplomatico ha senza dubbio visto diminuire il suo potere di iniziativa e di proposta, dato che le opportunità di contatto a ogni livello si sono enormemente moltiplicate e che all’origine dei singoli rapporti o dei singoli progetti di collaborazione vi sono oggi fonti diversissime e del tutto occasionali. Ha invece guadagnato in funzionalità organizzativa; cioè nella responsabilità di assicurare che questa molteplicità di iniziative si inquadri e si adatti alle linee direttrici politiche ed economiche del suo governo.”

“In un’ambasciata, il ruolo che occupa la socialità è estremamente variabile: talvolta, la società locale per ragioni politiche o di ordine culturale o religioso resta del tutto appartata ed esterna; il corpo diplomatico consuma, allora, la mondanità nel proprio interno: essa assolve una funzione di carattere psicologico, non senza importanza, ma non realmente produttiva.”

“La sfera delle relazioni interpersonali è d’altronde una sfera eminentemente verbale. In uno scambio orale di pensieri si possono suggerire più cose di quanto non possa farsi in uno scambio scritto, si possono avanzare idee, cogliere reazioni, sondare posizioni altrui senza pregiudicare le proprie. E in questo modo di comunicare sta gran parte del valore della diplomazia. Che è, come si vede, per sua natura indefinibile.”

2.3 Disintegrazione e globalizzazione: citazioni

“Quale assetto la fine dell’equilibrio bipolare ci offra è meno chiaro: tutti ricordiamo che Bush ha parlato di un nuovo ordine internazionale alla cui costruzione gli Stati Uniti si sarebbero accinti: ma non vediamo alcuna traccia dell’impresa né, tantomeno, del risultato. Altri

dicono che la fine della guerra fredda significa solo la fine del bipolarismo, e che l'ordine creato alla fine del secondo conflitto non solo non è stato dissolto ma anzi è stato restaurato, depurato -se così si può dire- dal confronto ideologico. Se l'una o l'altra delle tesi si avvicina alla verità, lo dimostrerà il tempo."

"La fine del XX secolo vede, infatti, un generale processo di frammentazione della società civile, alimentato dalla convinzione che i diritti dell'individuo siano tutelati più dall'appartenenza a un gruppo ristretto, che si riconosce in un certo numero di dati comuni, che non dai valori generali sanciti dalle istituzioni di una grande comunità nazionale".

"Capire e cercare di influenzare i processi decisionali americani è indispensabile a chiunque persegue dei progetti politici, sia esso un americano che ha dei fini di politica interna o uno straniero impegnato in un'azione di politica estera."

"Gli effetti che i grandi movimenti di opinione hanno sulle relazioni tra Stati sono così evidenti che non vale la pena di soffermarsi oltre in un'analisi di carattere generale: che sia Amnesty International, o siano le associazioni per la lotta contro le armi di distruzione di massa o contro le mine anti-uomo, che siano le lobbies ambientaliste o quelle contro la pena di morte, il loro impatto sulla politica estera è assai superiore al numero dei loro sostenitori o ai voti che i partiti che le rappresentano ottengono nelle consultazioni elettorali."

"Più la realtà che ci circonda è frammentaria e disgregata, più ci piace credere che essa sia dominata da una superiore, grande forza unificante. Il nostro tempo vede coesistere due tendenze: quella alla frammentazione e alla disgregazione delle entità statali, di cui organizzazioni, gruppi, movimenti, lobbies scompongono la voce, e quella all'integrazione degli stessi Stati in sistemi giuridici od organizzativi più vasti che li scavalcano."

“Il processo di globalizzazione sposta su una sfera più vasta la disciplina delle attività umane di ordine tecnologico ed economico, ma chiama poi gli Stati ad esercitare su queste nuove frontiere, direttamente o per il tramite di organizzazioni a ciò destinate, le loro attività di vigilanza, di controllo e se del caso, di repressione. È possibile che entrambi i fenomeni abbiano una comune radice nella graduale perdita di efficacia dell'autorità statale: gli Stati perdono potere da un lato verso l'interno - a favore delle autonomie locali o dei gruppi di pressione - e dall'altro lato verso l'esterno, a favore di organizzazioni sovranazionali o anche, più semplicemente, a favore di entità economiche che interagiscono tra di loro come se la dimensione statale non esistesse”

“Fra i sostenitori più attivi della creazione dell'Organizzazione mondiale del commercio, vi sono stati senza dubbio gli Stati Uniti... assai più prudenti sono stati però gli Stati Uniti quando si è trattato di stabilire dei meccanismi destinati a reprimere le violazioni alle regole appena sancite e a risolvere le controversie in questa materia: e anche questo è un dato caratteristico della politica estera americana che tende a riservare a se stessa il potere ultimo di decidere ciò che è giusto o ciò che non è giusto sul piano internazionale.”

“La vertiginosa crescita del commercio mondiale intervenuta negli ultimi venti anni e la corrispondente, quasi altrettanto vertiginosa, crescita degli investimenti diretti all'estero sono state rese possibili dall'impiego di strumenti economici molto più sofisticati di prima, e questa maggiore sofisticazione richiede una diplomazia economica ugualmente sofisticata da parte di tutti coloro che non vogliono restare estranei a tale processo”.

“Il sostegno al processo di internazionalizzazione resta un compito importante al quale lo Stato può fornire non solo una migliore articolazione degli strumenti classici di intervento, ma anche partecipando

alla formazione di una strategia di politica industriale e fornendo a esse il contributo informativo e di supporto della propria rete diplomatica e consolare e di promozione commerciale... la convinzione che gli strumenti di politica estera, e in primo luogo le rappresentanze diplomatiche e consolari, debbono porsi maggiormente a servizio degli interessi economici nazionali non si è attenuata per effetto della globalizzazione”.

2.4 Il segreto e il pubblico in politica estera

“In una democrazia parlamentare come è quella italiana o quella inglese, le linee di fondo dei rapporti internazionali non sono concertate con il Parlamento ma ispirate da quest’ultimo.”

“Le possibilità di successo di un’iniziativa diplomatica sono infatti direttamente proporzionali al grado di consenso che essa raccoglie e al livello di consapevolezza che gli ambienti internazionali hanno di questo consenso.”

“E se da qualche parte oggi si invoca, in Italia e altrove, una pubblicità totale e senza riserve per ogni fase dell’attività diplomatica, chiunque abbia praticato le relazioni internazionali sa bene che quale che sia il peso politico e la sfera di interessi del Paese considerato, una trasparenza assoluta non è né praticabile né auspicabile.”

“Si è detto in materia di pubblicità delle relazioni internazionali che, mentre il risultato dell’azione deve essere pubblico, il negoziato che si conduce può, e in molti casi deve, essere confidenziale.”

“La stampa non si limita a riferire ma interviene, attraverso i suoi commentatori più autorevoli, sulle singole questioni di politica estera per sostenere o attaccare questa o quella linea politica del governo. In questo caso, evidentemente, la funzione del giornalista non si limita più

alla sola testimonianza e tende invece a sostituirsi all'azione diplomatica".

"La campagna di denunce della passività europea e di mobilitazione dell'opinione pubblica americana per un intervento militare in Bosnia, di fronte al fallimento della missione UNPROFOR, fu condotta con straordinaria veemenza e con sorprendente concordanza di vedute dai maggiori quotidiani d'America, dal "New York Times" al "Washington Post", dal "Wall Street Journal" al "Los Angeles Times", attraverso la penna dei loro migliori commentatori. Furono soprattutto i grandi nomi ebraici della stampa americana, i William Sapphire, gli Ab Rosenthal, i Morton Abramovitz, a condurre la battaglia in favore dei mussulmani, in un vero e proprio processo di identificazione con una minoranza religiosa minacciata di sterminio."

"Vi sono firme del giornalismo televisivo il cui ruolo, nelle decisioni di politica estera, è stato non inferiore a quello dei grandi nomi della stampa quotidiana: Christiane Amanpour e il suo ruolo nell'intervento dell'ONU e poi della NATO in Bosnia, Jim Lehrer e Robert McNeil negli Stati Uniti e la loro opera di chiarificazione e rassicurazione circa la creazione dell'area di libero scambio nel continente Nord Americano, o, per tornare indietro nel tempo, Bernard Levin in Gran Bretagna all'epoca dei "Golden years". Le parole dei commentatori televisivi sono di regola meno rivolte alla classe dirigente che alla vasta opinione pubblica presa nel suo complesso: il loro atteggiamento, positivo o critico che sia nei confronti del governo, non è per questo meno essenziale e influenza la diplomazia indirettamente."

"Sempre più frequentemente accade che un avvenimento diventi un fatto internazionalmente rilevante solo a partire dal momento in cui prende veste televisiva: così è stato nel caso dei vasti e scomposti movimenti di popolazione che si sono avuti in Africa centrale a seguito delle lotte che hanno contrapposto le etnie Tutsi e Hutu in Ruanda e in Burundi; mentre le gesta sanguinarie dei terroristi islamici in Algeria

hanno tardato ad attrarre l'attenzione internazionale sino a che le prime immagini raccolte dalle televisioni straniere non hanno raggiunto il grande pubblico. L'immagine televisiva ha infatti l'effetto di avvicinare lo spettatore a persone e luoghi lontani e di cui ha solo una scarsa e confusa conoscenza."

2.5 Gli affari consolari: citazioni

"I consoli di oggi traggono il loro nome dall'ufficio di taluni magistrati italiani e provenzali del Medio Evo che avevano il compito di risolvere dispute commerciali tra abitanti di città vicine."

"Se la funzione diplomatica è difficile da definire, definire quella consolare richiede solo un po' di tempo: occorre infatti mettere assieme parti delle funzioni di una prefettura con quelle di un comune, di un distretto di leva, di un ufficio provinciale del Tesoro, di uno studio notarile, di un ente di assistenza, di una questura, di un provveditore agli studi e talvolta di una capitaneria di porto."

"Alternare le funzioni consolari e quelle diplomatiche, come è prassi consueta nei servizi diplomatici dei maggiori Paesi occidentali, è un utile e rassicurante richiamo alla realtà quotidiana per chi troppo spesso si muove in astrazioni dialettiche o in ambiti formali e rappresentativi."

"La causa di questi mutamenti della fisionomia del pianeta sta, come per il passato, nella differenza delle condizioni di vita tra l'una e l'altra regione del globo; ma lo sviluppo dell'informazione e la facilità delle comunicazioni hanno contribuito all'accelerazione del processo."

"Come la rete diplomatica si espande con l'espandersi dell'attività internazionale, così i consolati riacquistano importanza con le devoluzioni dei poteri dello Stato agli enti locali e al settore privato... è immaginabile che in un giorno non troppo lontano le funzioni ammini-

strative, anagrafiche, notarili, elettorali relative alla collettività all'estero siano gestite in modo centralizzato da poche sedi consolari maggiori, ma che si articoli accanto a esse una rete di uffici consolari con un ruolo di rappresentanza nei confronti della collettività, di promozione degli interessi economici, di assistenza agli operatori e di presenza culturale e politica sul territorio."

2.6 La politica estera dell'Unione Europea: evoluzione, limiti, prospettive: citazioni

"Roberto Ducci, uno dei più intelligenti diplomatici italiani di questo dopoguerra, al momento di lasciare il servizio scrisse per un quotidiano inglese un lungo e accorato elogio funebre della diplomazia: le relazioni tra i Paesi della Comunità erano destinate a mutare radicalmente natura nell'arco di qualche lustro e la loro gestione verso i Paesi terzi sarebbe stata progressivamente assorbita dalle istituzioni comuni; il commissario per le Relazioni Esterne si sarebbe semplicemente sostituito ai ministri degli Esteri dei singoli Paesi membri e il Quai d'Orsay, il Foreign Office, la Farnesina e le altre amministrazioni centrali, con le rispettive reti di ambasciate, non avrebbero avuto più ragion d'essere. [...] Eppure, essendo anche un diplomatico di razza e di tradizione, sentiva che il declino della diplomazia era una perdita e non lo nascondeva. Il titolo originale dell'articolo di Ducci, poi inopinatamente cambiato dalla redazione, era infatti: Good bye to all that, "Addio a tutto questo"."

"Il problema, per quel che riguarda il divario tra politica estera nazionale e politica estera europea, è che la politica comune, la PESC (Politica estera e di sicurezza comune), come è stata chiamata a Maastricht, si affianca alle politiche nazionali e non le sostituisce. Non abbiamo una politica europea in luogo di quindici (oggi: domani diciotto, o ventuno, o venticinque) politiche degli Stati membri: abbiamo sedici politiche estere, quelle dei quindici Paesi membri più quella europea. Alcune volte, bisogna dire, esse coincidono tra loro; raramente diver-

gono profondamente. Ma in ogni caso restano separate nelle strutture e negli obiettivi. La PESC è, come prima la Cooperazione politica europea, il risultato delle quindici politiche estere dei Paesi membri. Non la somma, né la media: il risultato. Con tutto quello che ciò implica in termini di volontà di ogni Paese membro di far valere o prevalere il suo punto di vista affinché la Politica estera e di sicurezza comune risulti quanto più vicina possibile a quella nazionale.”

“L’Europa riesce a far sentire la propria voce in materia di relazioni internazionali solo se vi è una posizione condivisa da tutti, il che significa solitamente che quella posizione ha un carattere così generico da essere sostanzialmente ininfluyente. Manca dunque un sistema democratico di esprimersi: l’Europa soffre di più di un deficit democratico, ma quello in politica estera è il più apparente di tutti.”

“Il fallimento politico dell’Unione Europea e della PESC inaugurata a Maastricht fu, nelle vicende dell’ex Jugoslavia, tanto più visibile in quanto gli americani si erano mostrati disponibili, per una volta, a lasciare che l’Europa gestisse da sola la crisi. [...] La pace è stata fatta a Dayton, sulla base di un’idea americana. Può darsi che essa si rivelerà fragile a lunga scadenza, ma da quello che si può giudicare oggi costituisce comunque un risultato positivo della diplomazia americana e un insuccesso della diplomazia europea.”

“Quest’ultima [la dimensione comune] finisce inevitabilmente con l’assumere una funzione quasi esclusivamente declaratoria ed esercita un ruolo di rappresentanza solo nei confronti di quei Paesi minori dell’Unione che hanno difficoltà a far sentire autonomamente la loro voce.”

“È difficile immaginare una moneta unica che coesista con undici separati poteri statali e undici politiche estere. [...] Le prime battute che hanno accompagnato il 2 maggio 1998 la nascita dell’euro sono state un modello di diplomazia tradizionale: un braccio di ferro tra due

grandi Paesi per la scelta del direttore dell'Istituto monetario europeo [...] Un compromesso finale che ha tutte le ambiguità e le opacità di una soluzione che sistema in qualche modo l'aspetto personale ma lascia irrisolto, anzi, neppure affrontato, il problema politico di sostanza."

"Il rapporto tra diplomazia bilaterale e diplomazia collettiva europea esprime perfettamente le contraddizioni della dimensione politica delle relazioni esterne dell'Unione. Anche perché si hanno gli stessi attori che recitano due parti in commedia, prima perseguendo, come è loro richiesto e come è loro dovere, gli interessi nazionali nell'orientare la PESC in una direzione che sia in sintonia con questi ultimi, poi perseguendo con eguale impegno l'affermazione della politica concordata tra tutti i membri. [...] L'impossibilità di far convivere interessi nazionali e interessi sovranazionali senza subordinare gli uni agli altri o viceversa, resta immutata."

"L'evoluzione dell'idea europea è affidata ora a due processi. L'uno di natura - se così si può dire - organica, che matura spontaneamente e tocca tutto il campo delle competenze che nel corso di più di quarant'anni sono state affidate alla Comunità Europea [...] È il lungo processo della consuetudine dei contatti, della ricerca di posizioni comuni, dell'inevitabile assimilazione, attraverso la dialettica, delle posizioni delle altre parti, delle infinite iniziative che vengono prese nell'ambito dell'Europa o nel nome dell'Europa, ognuna delle quali lascia una sia pur minima impronta."

"La soluzione, si è pensato, può consistere nel tornare ad ambiti più omogenei e ristretti. Nell'accettare che alcuni Paesi dell'Unione collaborino più strettamente tra loro e pongano in essere - purché ciò sia in coerenza con i principi generali cui si ispira l'Unione e non precluda ad altri di associarvisi in un secondo momento - dei sistemi riservati ad alcuni membri che condividono comuni obiettivi. [...] Non è un pensiero peregrino, quindi, che, se l'Unione si allargherà a nuovi membri, la

flessibilità o, se si preferisce chiamarla così, la cooperazione rafforzata costituirà il solo rimedio per evitare che il convoglio proceda alla velocità della nave più lenta.”

“Non si può negare che si sia lavorato a lungo per la creazione di una politica estera comune e che alcuni risultati significativi [...] siano stati raggiunti. Ma i passi in questa direzione sono inferiori allo sviluppo che ha avuto il sistema delle relazioni internazionali nel suo complesso, così che anche là dove vi è stato un certo deferimento di sovranità [...] esso è superato dall’attività che ogni Stato ha messo in atto in ambiti restati interamente di propria competenza e che hanno acquistato maggiore rilevanza.”

“Henry Kissinger lamentava negli anni Settanta che quando voleva parlare con l’Europa, non sapeva chi chiamare. Kissinger, in realtà, preferiva non trovare l’Europa: non c’è ricerca più lunga che cercare qualcosa che non si vuole trovare.”

2.7 La diplomazia multilaterale

“La realtà è che l’ONU è sì lo strumento della volontà dei Paesi membri, e soprattutto dei maggiori di essi, ma è anche un autonomo pianeta in cui forze disparate agiscono, si confrontano e si conciliano dando luogo a effetti che non sono la somma algebrica di quelle forze ma discendono da regole sue proprie. Allo stesso modo i giocatori attorno a un tavolo di poker sono di intelligenza e di capacità economica diverse, ma il risultato del gioco non corrisponde necessariamente a quella intelligenza e capacità economica ma al modo in cui esse sono applicate alle specifiche regole del gioco. L’ONU è il quadro in cui la realtà internazionale si specchia, ma è anche la simulazione di una realtà internazionale fittizia.”

“Nel caso dell’Italia, tuttavia, questa ambizione sembra essere particolarmente frequente o più frequentemente disattesa, come se esista un

divario molto ampio tra il modo in cui il Paese vede sé stesso e il proprio ruolo, e il modo in cui il Paese e il suo ruolo sono visti dalla comunità internazionale. [...] La sua linea tradizionale di politica estera soddisfa le sue esigenze interne ma non soddisfa le ambizioni della sua diplomazia. Le une e le altre sono spiegabili. Ma adattare la propria azione internazionale alla misura così variegata e mutevole del proprio contesto politico interno è interpretato in ambito internazionale come un segno di debolezza. E ai deboli, in un ambiente affollato, è raro che si faccia posto.”

“Non è detto che in futuro la parte più significativa della politica estera non si trovi proprio in quell’immensa ragnatela di interessi e di rapporti che un tempo si dicevano tecnici e che hanno acquistato una parte insostituibile nella vita quotidiana della nostra società. [...] Fin tanto che questo stato di cose sussisterà, ogni individuo che parteciperà a una decisione tra Stati, sia essa sulla ripartizione delle frequenze televisive o sui livelli di emissione di gas nocivi o sulle sorti della pace o della guerra in Medio Oriente, vi rappresenterà gli interessi del suo Paese e quindi svolgerà attività diplomatica e farà così, per quel che lo riguarda, politica estera.”

“È frequente leggere e sentir dire che ciò che fa l’ONU è saggio mentre ciò che fanno gli Stati non lo è, come se l’ONU fosse mossa da qualcosa di diverso dagli Stati. Tuttavia, presa nel suo complesso, l’attività multilaterale proliferata negli ultimi decenni, con il complesso sistema internazionale che ne è scaturito, va giudicata in modo positivo. [...] I maggiori risultati che il sistema multilaterale ha fornito al mondo non sono di carattere operativo, ma di tipo normativo. [...] La stessa diplomazia è stata regolata da una nuova e minuziosa disciplina: il sistema, così facendo, assicura l’efficienza del meccanismo che lo tiene in vita.”

“Il Consiglio di sicurezza fu il luogo dove le cose non avvennero e le decisioni non furono prese. [...] Con la fine della guerra fredda e la

cessazione dei veti incrociati di Stati Uniti e Russia [...] il Consiglio di sicurezza ha riacquistato la sua capacità decisionale. Così, almeno, parve agli inizi degli anni Novanta: la guerra del Golfo [...] fu, anche se diplomaticamente condotta dagli Stati Uniti, sanzionata dall'ONU. [...] Ma alla capacità decisionale ritrovata non ha corrisposto una analoga capacità operativa da parte del sistema complessivo."

"Come nel quadro dell'Unione Europea si hanno segni di una tendenza alla ri-nazionalizzazione di materie già disciplinate in via multilaterale, così anche nel più ampio contesto internazionale c'è una tendenza a riportare sul piano bilaterale, o per usare una espressione barocca, multi-bilaterale, e all'iniziativa dei singoli Stati, ciò che era stato convenuto di deferire a una decisione collettiva sulla base di regole universalmente riconosciute. Ciò non significa che la diplomazia multilaterale sia sul punto di esaurirsi. Tanta è stata la forza e la consistenza che l'idea del multilateralismo ha acquistato e così fitto è l'intreccio di interessi che sulla sua base si sono intrecciati in questi decenni che l'intera vita di relazioni internazionali ne è e ne resterà profondamente influenzata. Ma tendono a sottrarsi aree specifiche in cui l'elemento politico è prevalente. Non a caso l'espressione "interessi nazionali", che per anni è stata quasi bandita dal vocabolario internazionale, assume ora una ritrovata attualità sulla scena mondiale; così come le espressioni "interessi regionali" o "interessi locali" riacquistano attualità sul piano nazionale."

2.8 Etica e diplomazia

"Per trecento anni, dalla pace di Westfalia fino alla creazione delle Nazioni Unite, il principio su cui si è basata la condotta degli Stati nelle loro relazioni è stato quello della tutela degli interessi nazionali. Sotto questo nome, naturalmente, si sono messe anche cose che poco avevano a che fare con il vero bene dello Stato e del suo popolo: le ambizioni personali di un monarca o di un autocrate, la continuità di una dinastia, un esasperato senso del prestigio del Paese e di chi lo

rappresentava. Ma la giustificazione ultima dell'azione internazionale è sempre stato il bene reale o fittizio, diretto o mediato, che lo Stato come tale ne avrebbe tratto.”

“I Paesi perseguono tradizionali obiettivi di potere con metodi tradizionali (ed è sulla base di essi che viene loro assegnato un posto nella comunità internazionale) e in parte sono assoggettati a nuove discipline morali che tuttavia non sono codificate e certo non universalmente riconosciute. [...] La diplomazia si trova oggi in una condizione in cui le azioni sono giudicate sia da un metro di potere sia da un metro di etica, ma i due metri non coincidono, non sono fissati da norme condivise, e spesso si contraddicono a vicenda.”

“L'aspetto innovativo della tematica dei diritti umani non è questo: è il carattere assoluto della prescrizione, è il fatto che essa configura, in ambito internazionale, un interesse soggettivo degli individui superiore a quello degli Stati, che gli Stati stessi sono tenuti a rispettare e che contrasta in modo insanabile con il principio, che tuttora sussiste e al quale nessuno Stato è disposto a rinunciare, della non ingerenza negli affari interni.”

“Hannah Arendt ha riassunto in modo magistrale questa commistione quando ha scritto che nel momento stesso in cui un individuo resta senza cittadinanza perde di fatto non solo i diritti che gli vengono riconosciuti dal suo Stato di appartenenza ma anche i diritti che noi consideriamo inalienabili e irrinunciabili, cioè quei diritti che consideriamo propri dell'individuo per fatto naturale ma che, in assenza di uno Stato, nessuno gli può garantire.”

“Come i primi, si fonda su un presupposto etico, anche se è evidente l'aspetto utilitaristico che il suo riconoscimento comporta per lo Stato che di quelle prescrizioni è beneficiario. Così come i diritti umani sono considerati da parte delle democrazie sviluppate assoluti e insopprimibili e non oggetto di riserve e condizionamenti, così i Paesi in via di

sviluppo considerano il diritto allo sviluppo economico un dato inalienabile e non soggetto ad alcuna “condizionalità”.”

“L’aiuto va perdendo così quell’aspetto di “valore in sé” che aveva alle sue origini, quel carattere ideologico che aveva assunto in un’età in cui le ideologie erano comunque prevalenti, riprendendo posto nell’ampia gamma delle relazioni internazionali accanto a finalità come il mantenimento della pace o la stessa promozione degli interessi nazionali e soprattutto come strumento per il raggiungimento di tali finalità.”.

3. Bibliografia

L’ambra del Baltico - Carteggio immaginario con Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Feltrinelli, Milano, 1994, pp. 181.

Accordare il mondo. La diplomazia nell’età globale, Laterza, Bari, 1999, pp. 164.

Il nuovo disordine globale dopo l’11 settembre, EGEA, Milano, 2002, pp. 190.

Il ritorno a Stomersee, Feltrinelli, Milano, 2002, pp. 164.

Il quinto esilio, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 203.

Elogio del silenzio, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 240.

La Traversata, Adelphi, Milano, 2012, pp. 79.

CAPITOLO TERZO

EDITORIALI

1. Introduzione

Questo capitolo presenta riassunti ed estratti di alcuni degli editoriali scritti da Boris Biancheri, la maggior parte dei quali durante il periodo di Presidenza dell'ISPI (1997-2011). Come già osservato per “Accordare il mondo”, si ravvede una capacità di analisi del contesto geopolitico che, a partire dal dato fattuale, si proietta sulle dinamiche intrinseche e profonde sottostanti all'evolvere delle relazioni internazionali. Un'ampiezza di vedute che, oltre all'innegabile attualità, riporta ancora a quel nucleo tematico di cui si è già detto e che costituisce il fulcro dell'opera narrativa di Biancheri: a titolo esemplificativo, l'editoriale “Memoria e conflitti” (2007) utilizza la citazione a Erodoto e alla cultura classica, alveo della disciplina delle relazioni “internazionali” - o per meglio dire, tra póleis - per concludere come non sia “forse per ricostituire un mitico califfato che si combatte oggi una guerra “santa” rispondente in verità a un progetto politico del tutto contemporaneo?” O ancora, con riferimento al nuovo ruolo della Russia, Biancheri osserva come Mosca, “come il resto del mondo, si trova ormai anch'essa a vivere “in tempi non-lineari” che richiedono risposte e aggiustamenti celeri”. L'insistenza sulla temporalità e il raffronto con il passato, giustificata peraltro dalla lunghezza e ricchezza dell'esperienza diplomatica dell'Autore, rappresenta uno dei possibili strumenti d'interpretazione del pensiero di Biancheri.

2. *Se l'ONU non ne ha il potere, chi attuerà una politica globale? (Tema - estate/autunno 1999)*

L'articolo analizza la situazione globale esistente al momento della guerra in Kosovo nel 1999, sottolineando l'inefficacia dell'azione onusiana al momento decisivo ed esplicando come la dicotomia presente tra frammentazione e concentrazione sia esemplarmente rappresentata in seno alle Nazioni Unite, dove l'impotenza a prendere iniziative si sia manifestata appieno.

“La crisi del Kosovo ha confermato non soltanto la sensazione che l'ordine internazionale creato nel 1945 e sopravvissuto malgrado la guerra fredda per quasi cinquant'anni si sia estinto, ma che si sia in qualche modo invertita la tendenza verso una disciplina globale della vita internazionale.”

“Il Kosovo ha rivelato i limiti ma anche il carattere decisivo della sola superpotenza mondiale sul piano militare e su quello politico-diplomatico sia nella condotta negoziale sia nella stessa conclusione del conflitto. Ma soprattutto ha messo in luce la declinante credibilità della massima istituzione internazionale, l'ONU, e del suo supremo organo decisionale in materia di pace e di guerra, il Consiglio di sicurezza”.

“Nella crisi del Kosovo, il Consiglio di sicurezza e l'intera struttura dell'ONU, a partire dal Segretario Generale, si sono trovati sin dall'inizio impotenti a prendere delle iniziative. Anzi, per molto tempo, la crisi balcanica è stata giudicata dall'ONU inesistente: l'autorizzazione a un intervento militare nel Kosovo, auspicata da americani, francesi e inglesi, infatti, incontrava l'opposizione russa; ma la censura dell'intervento militare della NATO, sollecitata dalla Russia, incontrava l'opposizione dei membri occidentali del Consiglio di sicurezza.”

“L'azione militare nella crisi del Kosovo ha motivazioni squisitamente universalistiche: la violazione dei diritti fondamentali dell'individuo e di quello di una minoranza etnica a un certo ricono-

scimento della propria peculiarità; il corrispondente dovere della comunità internazionale di intervenire per proteggere tali diritti quando non hanno protezione nello stato nazionale”.

“Il contrasto tra globalità e settorialità, tra universalità e frammentazione va naturalmente ben oltre l’esempio della crisi del Kosovo... è un contrasto che sta al centro dell’evoluzione della società civile contemporanea e che si estende a tutto l’arco delle relazioni internazionali”.

“La dicotomia esistente tra frammentazione e concentrazione è esemplarmente rappresentata in seno alle Nazioni unite dove abbiamo da un lato l’Assemblea generale e dall’altro il Consiglio di sicurezza. Comunque né uno né l’altro di questi due organi è in grado, a causa della globalità che ne ispira l’azione, di mettere in atto le azioni necessarie nei confronti di quei membri della comunità internazionale che abbiano violato le regole di condotta che la stessa Carta delle Nazioni Unite, o il diritto internazionale generale, o i nuovi principi etici che si affermano nel mondo, stabiliscono.”

3. La partita nel Caucaso (ISPI - aprile 2006)

L’articolo analizza le tensioni geopolitiche nel Caucaso, evidenziando la frammentazione politica, etnica e confessionale emersa dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica. La regione è caratterizzata da conflitti tra Armenia e Azerbaigian per l’Alto Karabakh e da entità autonome in Georgia. L’Unione Europea ha cominciato ad assumere un ruolo più attivo, anche in funzione dei suoi interessi economici, soprattutto energetici, ma deve sviluppare una strategia più forte per stabilizzare la regione.

“La dimensione economica, tuttavia, mostra solo una parte degli interessi dell’Unione Europea. A ben vedere, infatti, la necessità di pervenire alla piena pacificazione e alla stabilizzazione di Georgia, Armenia e Azerbaigian non è estranea al processo di allargamento dei confini sud-orientali dell’Unione Europea.”

4. Democrazia e legittimità (ISPI - settembre 2006)

L'articolo esplora l'espansione della democrazia a livello globale, mettendo in evidenza sia l'aumento numerico dei regimi democratici, sia la difficoltà di mantenere un senso autentico di democrazia. La democrazia diventa strumento di legittimazione internazionale, ma allo stesso tempo c'è il rischio di creare un divario tra le democrazie e i regimi autoritari. L'Unione Europea emerge come esempio di cooperazione sovranazionale, anche se con un evidente deficit democratico.

“Il rovescio della medaglia di tale tendenza è incarnato da un rischio implicito in essa: vale a dire che lo stesso attributo democratico assurga a strumento di discriminazione tra i regimi democratici e quelli che tali non sono.”

“L'Europa è stata protagonista di un processo di parziale cessione delle prerogative proprie della sovranità nazionale da parte dei suoi membri, che ha consentito di archiviare decenni di ostilità, di logica di potenza, di minaccia ed effettivo uso della violenza bellica e ha dischiuso le porte ad un processo di pacificazione.”

5. Memoria e conflitti (ISPI - aprile 2007)

L'editoriale esplora il complesso rapporto tra memoria e conflitti, evidenziando come la memoria, invece di essere sempre terapeutica, possa alimentare divisioni e conflitti. Si discute della memoria collettiva e privata, del modo in cui i miti storici vengono usati per giustificare conflitti, e della difficoltà di conciliare le varie memorie individuali con una verità condivisa.

“Erodoto racconta che gli ateniesi, “poiché Frinico compose e mise in scena una tragedia sulla presa di Mileto, e il teatro tutto scoppiò in

pianto, lo condannarono con una multa di mille dracme per aver ricordato delle sventure a loro familiari e ordinarono che nessun altro utilizzasse più questa tragedia”.”

“Non è forse per ricostituire un mitico califfato che si combatte oggi una guerra “santa” rispondente in verità ad un progetto politico del tutto contemporaneo?”

6. Il Medio Oriente tra boom economico e instabilità (ISPI - ottobre 2007)

L'editoriale analizza le contraddizioni del Medio Oriente, dove il boom economico delle monarchie del Golfo grazie al petrolio coesiste con una grave instabilità politica e conflitti regionali. Nonostante la crescita, le guerre in Iraq, le tensioni settarie e il programma nucleare iraniano continuano a minare la stabilità della regione.

“Il forte aumento del prezzo del petrolio, avviatosi nel 1999-2000, è stato rafforzato dalla guerra in Iraq e dal fallimento della ricostruzione post-bellica.”

“La minaccia della frammentazione è particolarmente grave in Iraq e negli stati confinanti che ne subiscono gli influssi.”

7. La sovranità nell'epoca della politica globale (ISPI - dicembre 2007)

L'editoriale discute come il concetto di sovranità, nato in Europa secoli fa, si sia evoluto con la globalizzazione. Nonostante la crescente erosione della sovranità a causa di interventi internazionali e l'ascesa di attori non statali, gli stati rimangono al centro della politica globale, mantenendo il monopolio della forza e della legittimità internazionale.

“La sovranità è un’idea costituzionale dei diritti e dei doveri dei governi e dei cittadini, ma anche un’idea internazionale di una molteplicità di stati in relazione tra di loro.”

“Gli stati rimangono ancora i principali protagonisti della diplomazia, degli allineamenti e della cooperazione internazionale, sono gli unici in grado di assicurare la sicurezza e l’ordine da cui dipende la continuazione di tutte le altre relazioni.”

8. Il candidato globale (ISPI - 10 aprile 2008)

L’editoriale riflette sullo scenario delle elezioni globali in paesi di tutto il mondo, notando come le differenze ideologiche tra destra e sinistra si stiano riducendo, con i partiti politici che tendono a presentare programmi sempre più simili. La politica internazionale e la globalizzazione stanno spingendo le nazioni a un allineamento delle politiche, dove la competizione elettorale si concentra su immagini e personalità piuttosto che su programmi concreti.

“Ovunque le differenze tra la destra e la sinistra si attenuano sin quasi a scomparire e sopravvivono solo in porzioni marginali dell’elettorato.”

“Le scelte sono sempre più condizionate da esigenze che non consentono una vision “di destra” o “di sinistra” perchè sono poste obiettivamente a livello globale.”

9. L’India e i suoi vicini (ISPI - giugno 2008)

L’India sta diventando una potenza globale grazie alla sua rapida crescita economica, ma affronta un paradosso tra povertà interna e una crescente influenza internazionale. La sua politica regionale sta diventando cruciale per ridefinire il suo ruolo globale, e le relazioni con gli Stati Uniti sono incentrate su un’alleanza strategica, in contrasto con la sua più complessa relazione con il Pakistan.

“La sostenuta crescita economica degli ultimi anni ha anche dato all’India maggiori strumenti in ambito regionale.”

“Sotto l’amministrazione Bush la politica americana verso il sub-continente indiano è stata definita una success story per le buone relazioni che Washington è riuscita a sviluppare tanto con New Delhi che con Islamabad.”

10. Strategie dello spazio (ISPI - ottobre 2008)

L’editoriale esplora la crescente importanza dello spazio, non solo in ambito militare ma anche economico e commerciale, con gli Stati Uniti e la Cina in prima linea. La competizione spaziale, che potrebbe sfociare in conflitti, ha portato a una diplomazia internazionale che tenta di evitare una corsa agli armamenti spaziali.

“Oggi il controllo dello spazio è una necessità non soltanto militare ma anche economica e commerciale.”

“Le mosse “spaziali” di Pechino e Washington se da una parte hanno fatto temere un’escalation nella corsa spaziale agli armamenti, dall’altra hanno avviato nuove iniziative diplomatiche volte a evitare che lo spazio diventi in futuro un campo di battaglia.”

11. Sindrome ONU per i grandi (ISPI - 2009)

Trasformazione del G7 da uno strumento pragmatico e snello a immensa macchina politica e mediatica che si muove in ogni dimensione, foro di negoziazione globale. Frutto di un equivoco, dopo che viene inclusa la Russia — presupposto, rivelatosi errato, che con il dissolvimento dell’Urss la Confederazione Russa avrebbe condiviso al cento per cento tutte le posizioni e i valori del mondo occidentale. La Russia è un partner indispensabile e prezioso con il quale si negozia, ma con il quale sussistono anche posizioni di fondo che sono molto distanti. Da

strumento di concertazione e raccordo, il pianeta del G8 che dopo la Russia ha inglobato altri paesi, anzi interi altri continenti, è diventato un foro di negoziazione globale che in teoria aspira a disciplinare l'intero stato del mondo. Cioè una specie di Onu senza regole scritte dove si parla e si discute di tutto, dall'ambiente (forse il tema più arduo in assoluto), alla finanza, alle crisi regionali, partendo quasi sempre da punti di vista opposti.

“Nulla di male, in fondo. Parlarsi, anche quando non si conclude, è sempre meglio che combattersi”.

12. Identità e ruolo: la Russia oggi (ISPI - marzo 2009)

L'editoriale analizza come la Russia stia affrontando la sua posizione internazionale post-bipolarismo, con un focus sul nazionalismo come strumento di legittimazione politica interna. Il conflitto con la Georgia e la crisi economica globale pongono interrogativi sul futuro della Russia, mentre la sua modernizzazione e il suo ruolo strategico in Europa sono cruciali per il suo destino.

“La Russia, come il resto del mondo, si trova ormai anch'essa a vivere “in tempi non-lineari” che richiedono risposte e aggiustamenti celeri.”

“La Russia è un paese confinante con l'Unione Europea e strategico per la sicurezza energetica e la securitizzazione dello spazio-post sovietico.”

13. L'Africa nelle relazioni internazionali: sfida al passato (ISPI - maggio 2009)

L'Africa sta vivendo un periodo di transizione politica ed economica complesso, tra speranze e difficoltà. La crisi economica globale ha

messo a dura prova il continente, ma ha anche portato nuove opportunità, come l'interesse dei BRICS e la crescente importanza delle risorse naturali. L'approccio "soluzioni africane per problemi africani" sta guadagnando credibilità e l'Africa sta ridefinendo il suo ruolo nelle relazioni internazionali.

“La risolutezza nel trovare “African solutions for African problems” è risultata una strategia apprezzata e feconda nell'intervenire in crisi altrimenti ingestibili da orizzonti più lontani.”

14. Il primo anno di Obama (ISPI - novembre 2009)

Il primo anno di Barack Obama alla Casa Bianca ha visto il tentativo di realizzare promesse di cambiamento, come la chiusura di Guantanamo e un rilancio della diplomazia globale. Tuttavia, le sfide restano, dalla crisi economica alla guerra in Afghanistan, e non tutte le sue politiche si sono tradotte in risultati concreti. La politica estera italiana, invece, ha mantenuto un approccio multilaterale, ma con un crescente focus su bilaterale, specialmente con la Russia e la Libia. Infine, il ritorno della religione nelle relazioni internazionali ha trasformato il panorama geopolitico, portando sia conflitti che nuove opportunità di dialogo interculturale.

“Obama sembra aver avviato con successo il rilancio dell'immagine degli Stati Uniti nel mondo.”

“Le religioni non hanno perso il loro carattere di catalizzatore di conflitti latenti e talvolta addirittura di veicolo per la diffusione di violenza a livello internazionale.”

15. Politica estera italiana tra multilateralismo e nuovi slanci bilaterali (ISPI - 2010)

All'inizio del 2009, molti paesi, inclusa l'Italia, hanno riflettuto su come la nuova presidenza americana avrebbe cambiato il contesto internazionale. L'era Obama si è presentata come innovativa, ma il cambiamento atteso nei rapporti internazionali non si è manifestato. La politica estera italiana nel 2010 ha mantenuto la sua tradizionale impronta bipartisan, operando all'interno di un quadro multilaterale e sviluppando rapporti bilaterali prioritari. Il G8, in declino, è stato utilizzato dall'Italia per attirare l'attenzione internazionale, ottenendo un successo politico e d'immagine. L'azione bilaterale italiana si è concentrata su Russia, Mediterraneo e Libia, con un coinvolgimento diretto del presidente del Consiglio.

“L'Italia si è mantenuta stabilmente sul terreno istituzionale, senza cercare, come altri ha fatto, risponderne di pensiero con questo o quello dei maggiori partner europei su formule innovative”.

16. I nuovi poli regionali (ISPI - 2010)

L'ascesa delle potenze regionali è una conseguenza della fine del bipolarismo e della globalizzazione, ridistribuendo il potere internazionale e affiancando la supremazia degli Stati Uniti. Questo fenomeno è particolarmente evidente in Asia orientale con la crescita economica della Cina, che suscita timori nei vicini per il potenziale impatto sugli equilibri regionali. La Russia, sotto la presidenza di Putin, ha consolidato la sua egemonia nello spazio post-sovietico, nonostante l'opposizione di alcuni paesi e gli interessi occidentali. Anche Brasile, Sudafrica e Turchia stanno emergendo come attori regionali significa-

tivi. L'emergere di nuovi poli regionali rende più complesso il sistema delle relazioni internazionali.

“L'ascesa delle potenze regionali può essere guardata come una correzione o un argine allo strapotere degli Stati Uniti, oppure lo strapotere degli Stati Uniti può essere guardato come una correzione o un argine all'emergere di nuove o vecchie potenze regionali”.

17. Le religioni nelle relazioni internazionali (ISPI - aprile 2010)

Il ritorno della religione nelle relazioni internazionali ha preso piede in un contesto di globalizzazione, con l'intensificarsi di forme religiose carismatiche e fondamentaliste. Sebbene la religione possa essere vista come un fattore di conflitto, è necessario ripensare il suo ruolo in un mondo plurale, dove può anche essere fonte di dialogo e comprensione reciproca.

“Il revival del fattore religioso è un fenomeno globale che non conosce confini geografici e culturali e interessa tutte le religioni.”

“Il ritorno della religione nelle relazioni internazionali viene identificato con la manifestazione più evidente del processo di ‘rivolta contro l'Occidente’, che ha come contraltare la rivalorizzazione per l'appunto delle tradizioni religiose.”

18. L'Europa e il suo posto nel mondo (ISPI - novembre 2010)

L'Europa è oggi segnata da difficoltà interne e da una mancanza di leadership forte, che limita la sua capacità di agire come attore globale. Nonostante le sfide economiche e politiche, il continente appare più come un attore regionale che globale, con divergenze crescenti tra gli Stati membri e una ridefinizione in atto delle sue relazioni internazionali.

BORIS BIANCHERI

“Se siamo ben lontani da un ‘governo’ di Bruxelles, come paventato in passato dagli antieuropeisti, non si intravede neanche una leadership forte e ampiamente riconosciuta.”

“L’Europa sembra oggi guidata da un insieme di stati poco coordinati fra loro, da opinioni pubbliche divergenti o frammentate e da istituzioni deboli.”

CAPITOLO QUARTO

INTERVENTI PARLAMENTARI

1. Introduzione

Questo capitolo ripercorre alcuni degli interventi nelle Commissioni Parlamentari di Boris Biancheri in qualità di Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri (1995-1997).

2. III Commissione Permanente (Affari Esteri e Comunitari), 23.7.1996

La questione della riorganizzazione del Ministero degli Esteri, ricorda Boris Biancheri, risale agli anni '70. Le proposte di revisione sono avanzate al fine di adeguare la struttura diplomatica alle nuove esigenze. La Segreteria Generale ritiene necessario proporre una revisione organizzativa della struttura centrale del Ministero, che segue un criterio di ripartizione delle competenze sia su base geografica sia sulla base di competenze per materia. Tema ripreso nel successivo intervento (sotto).

2.1 Strumenti della Politica Estera Italiana, III Commissione Permanente, 24.9.1996

Importanza crescente assunta dagli aspetti “non strettamente politici” delle relazioni internazionali; Biancheri riconosce che tutto è politico nelle Relazioni internazionali, si intende dunque l’aumento di importanza dei fattori economici e culturali, oltre che di altre aree quali

ambiente, lotta alla criminalità organizzata, terrorismo, scambi scientifici e tecnologici ecc.

Con il ritorno a una visione anche di carattere bilaterale dei rapporti, in quasi tutti i paesi è stata avvertita la necessità di una struttura che abbia una base territoriale. In Italia, DL 3 febbraio 1993, n.29, che attribuisce alle Amministrazioni dello Stato il compito di rimodellare le proprie strutture. Si è dunque predisposto un nuovo decreto organizzativo per la creazione di nuove DG a carattere geografico, più una DG (per l'integrazione europea) geografica e funzionale al tempo stesso che somma tutte le competenze relative a tale processo.

Come si assicura il coordinamento tra le DG territoriali e quelle funzionali (es. DG AP multilaterali e globali, DG Affari economici e finanziari)? Prevedendo figure di coordinamento, quella dell'assistente Segretario Generale. Nell'organigramma ne sono previsti 3; diverse obiezioni su questo punto da parte dei senatori.

2.2 Dibattito sugli sviluppi riguardanti il ruolo dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea nel panorama di sicurezza in Europa post-Guerra Fredda, 16.4.1997

L'Ambasciatore premette che la solidarietà atlantica e l'attiva partecipazione all'Unione Europea sono tradizionalmente le due linee su cui poggia la politica estera italiana. Fermi restando tali capisaldi, è peraltro necessario un aggiornamento rispetto alla mutata situazione internazionale, che le stesse organizzazioni internazionali di cui il paese fa parte hanno prontamente promosso. Per quanto riguarda la NATO, si pone un problema di ammodernamento delle strutture e di allargamento della composizione a nuovi Stati membri che desiderino farne parte; per l'Unione Europea si tratta invece di dar concretezza al tentativo di una politica estera e di sicurezza comune, definendo i rapporti con l'UEO e individuando un processo decisionale che consenta di pervenire con la necessaria tempestività alla predisposizione di azioni comuni, pur con un numero di Stati membri destinato ad aumentare.

L'Italia è favorevole ad una graduale convergenza dell'UEO nell'Unione Europea, che potrà passare attraverso tre fasi: dopo un periodo di armonizzazione dei processi decisionali e degli apparati burocratici, vi potrà essere una fase di transizione in cui l'UEO potrebbe diventare una struttura deputata ad attuare le decisioni assunte in seno all'Unione Europea; infine si potrà pervenire alla completa unificazione delle due organizzazioni. Tale processo incontra obiettive difficoltà per la presenza nell'Unione di quattro Stati ancorati ad una politica di neutralità; il contesto potrebbe complicarsi, se non tutti i nuovi partner decidessero di aderire anche alla NATO.

Infatti l'allargamento della NATO verso Est è un processo parallelo all'ampliamento dell'Unione Europea, ma non sarà necessariamente coincidente. Esso procederà contestualmente alla riorganizzazione dei comandi, che darà vita ad una struttura fondata su due comandi strategici, a guida americana, e su due o tre comandi regionali che, in linea di principio, saranno a guida europea. La struttura A. F. South dovrebbe però costituire un'eccezione, poiché la delicatezza dei problemi del Mediterraneo e la presenza della 6a flotta americana consigliano di mantenere un comandante statunitense per le forze aeree e navali, assieme a quattro comandi sub regionali per le forze terrestri, che sarebbero collocati in Spagna, Italia, Grecia e Turchia. L'Italia ritiene essenziale che rimanga una struttura unitaria a Napoli per l'intero fronte Sud, pur favorendo una composizione, in vista del vertice di Madrid, tra le esigenze degli Stati Uniti e la rivendicazione del comando europeo avanzata dalla Francia.

L'Ambasciatore osserva poi che l'allargamento ad Est pone problemi di grande delicatezza, in quanto determinerà da un lato una rafforzata sicurezza dei nuovi partners, ma dall'altro un'aumentata insicurezza degli Stati che resteranno esclusi, almeno in una prima fase, nonché della Russia, che inevitabilmente vivrà l'avvicinamento della frontiera con la NATO come una sorta di assedio. Per tale ragione l'Alleanza e i governi degli Stati membri hanno avviato con Mosca un dialogo che punta alla creazione di un sistema di sicurezza europea in cui sia coinvolta anche la Russia.

I candidati che hanno maggiori probabilità di aderire alla NATO nella prima fase dell'allargamento sono, come è noto, la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria; tuttavia l'Italia ritiene importante che aderisca contestualmente anche la Slovenia, al fine di assicurare la contiguità territoriale con l'Ungheria. È inoltre opportuno non spostare verso Nord il baricentro dell'Alleanza, anche perché le crisi regionali potrebbero verificarsi prevalentemente nell'Europa sud-orientale. Per tale ragione sarebbe importante includere nella prima fase dell'allargamento anche la Romania.

L'Ambasciatore, rispondendo agli intervenuti, afferma in primo luogo che i processi di allargamento dell'Unione Europea e della NATO, pur concomitanti, hanno caratteristiche del tutto diverse; infatti l'allargamento della NATO è il frutto di una decisione politica e quindi di per sé istantaneo, mentre l'allargamento dell'UE è regolato da una complessa procedura che ha tempi senz'altro più lunghi. Non ritiene possibile e neanche opportuno fare un calendario dei due processi di allargamento poiché le esigenze possono nel tempo modificarsi.

Quanto poi all'atteggiamento della Russia nei confronti di un allargamento della Alleanza, se non è certo accettabile un diritto di veto non si può prescindere dalla posizione russa per quanto riguarda la costruzione di un sistema di sicurezza europea. Partendo da questa consapevolezza, la NATO ha avviato un negoziato con la federazione russa proprio per stabilire le condizioni politiche e militari di un eventuale allargamento dell'Alleanza.

Rispondendo ad un quesito della senatrice De Zulueta, l'Ambasciatore afferma che per l'Italia non esiste una frontiera definitiva dell'Alleanza atlantica poiché le esigenze di sicurezza possono modificarsi nel tempo e soprattutto perché fissare una frontiera significa considerare i Paesi al di là di quel limite in situazione di sicurezza o addirittura di contrapposizione.

3. Bibliografia

I testi completi, di cui si sono selezionati e riassunti alcuni passaggi salienti, sono reperibili ai seguenti indirizzi:

https://documenti.camera.it/_dati/leg13/lavori/bollet/199607/0723/pdf/03.pdf

<https://www.parlamento.it/service/PDF/PDFServer/DF/15753.pdf>

<https://www.senato.it/Web/13LavoriNewV.nsf/All/CC4E7E8FF1D62589412563DF00517A14>

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/16508.pdf>

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/220788.pdf>

CAPITOLO QUINTO

ARTICOLI

1. Introduzione

Figura di spicco della diplomazia italiana e profondo conoscitore del mondo dell'informazione, Boris Biancheri ha saputo coniugare la sua lunga esperienza internazionale con un forte impegno nel campo editoriale.

Dal 1997 al 2009 ricoprì il ruolo di presidente dell'ANSA, e dal 2004 al 2008 fu presidente della Federazione Italiana Editori Giornali (FIEG).

Durante la sua doppia presidenza, Biancheri richiamò con fermezza l'attenzione su due aree interconnesse ma spesso trattate separatamente: il ruolo strategico dell'informazione nei rapporti internazionali e le sfide strutturali e culturali dell'editoria italiana. Dal lato dell'informazione, mise in luce la delicatezza e la responsabilità insite nel lavoro delle agenzie di stampa, soprattutto in un contesto globale sempre più interconnesso, dove le notizie sono in grado di influenzare direttamente le decisioni geopolitiche. Il decennale mandato di Biancheri si concentrò infatti sul sottolineare quanto la qualità, l'attendibilità e l'indipendenza dell'informazione fossero elementi cruciali per la sicurezza e la stabilità internazionale. In questa prospettiva, rivendicò per l'ANSA un ruolo strategico, da sempre vissuto in prima persona anche nella sua carriera diplomatica, come strumento primario di conoscenza e analisi.

Parallelamente, nella sua attività alla guida della FIEG, egli affrontò con lucidità e preoccupazione la crisi strutturale dell'editoria italiana, descrivendone la situazione come “preoccupante”, nonostante alcuni segnali positivi come l'aumento dell'indice di lettura o la diffusione

della stampa gratuita. In più occasioni, Biancheri denunciò anche la mancanza di un'adeguata politica pubblica a sostegno del settore editoriale, criticando la riduzione delle provvidenze statali e alcune proposte legislative che avrebbero potuto aggravare le difficoltà del comparto editoriale. La sua presidenza fu dunque improntata a perseguire l'autonomia, la libertà e il pluralismo dell'informazione, considerati i fondamenti della democrazia e a garantire la sostenibilità economica dell'editoria come condizione necessaria per tutelare tali valori in maniera concreta. Per questo, come Presidente della FIEG, auspicò riforme strutturali capaci di modernizzare l'industria editoriale italiana, e di metterla in condizione di far fronte alle trasformazioni tecnologiche e culturali del XXI secolo.

2. Parise nel giardino dei samurai

(da: Venezia e le altre - raccolta degli interventi tenuti al convegno internazionale "Scrittori del mondo nel Veneto e scrittori veneti nel mondo", tenutosi a Padova dal 17 al 19 maggio 2007).

"Con Goffredo eravamo amici da tempo, dagli anni '60. Facevamo parte di un gruppo di pittori, poeti e scrittori: scrittori come Germano Lombardi e Gigi Malerba; pittori come Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Tano Festa. Ogni tanto si aggiungeva a noi Alberto Arbasino. Che cosa ci facessi io in mezzo a loro non era chiaro, ma ero accettato e ne ero ben contento."

"Gli risposi che avevo capito assai poco del Giappone nel mio primo soggiorno e che ero contento di provare a capirne di più nel mio secondo. Il Giappone, gli dissi, è il paese della dissimulazione e dell'occultamento: per questo è difficile capirlo".

3. L'Amb. Francesco Paolo Fulci presenta l'Amb. Boris Biancheri al Premio Grinzane Cavour Alba Pompeia (Alba, Teatro Sociale "Giorgio Busca", 20.10.2007)

Conosco Boris Biancheri da una vita. Più esattamente da un pomeriggio del settembre del 1956, quando ci ritrovammo entrambi - noi due soltanto - a Palazzo Chigi, che allora ospitava il Ministero degli Affari Esteri, per sostenere gli esami orali del concorso di ammissione alla carriera diplomatica.

Ricordo ancora quel giorno come se fosse ieri. Già gli stessi uscieri, all'epoca in polpe e livrea, incutevano non poco rispetto. Dopo aver superato cinque faticose prove scritte al Palazzo degli Esami a Trastevere, Boris ed io stavamo per sederci, l'uno dopo l'altro, di fronte ad un'arcigna Commissione, composta da una decina di professori e luminari. Per due ore e mezzo ci avrebbero passati al setaccio - come usa dire - in una quindicina di materie che richiedevano una preparazione enciclopedica.

Superammo entrambi quella non facile prova e ci nominarono "volontari" diplomatici, come viene chiamato il primo gradino della carriera. Trascorremmo insieme due anni a Palazzo Chigi, Boris al Gabinetto del Ministro, io agli Affari Economici.

Poi, com'era ovvio e naturale, le nostre carriere si separarono: Boris prese la via di Atene, io quella di New York, che conoscevo già per avervi conseguito una laurea, come borsista Fullbright, alla Columbia University.

Ma prima di parlarvi del "cursus honorum" di Boris Biancheri, vorrei dedicare qualche parola alla famiglia da cui discende, ed agli anni più verdi della sua vita".

Boris nasce a Roma il 3 novembre 1930, secondogenito di Augusto Biancheri e Olga von Wolff-Stomersee. Il fratello maggiore, Giuseppe, da tutti sempre chiamato Gippi, era venuto al mondo due anni e mezzo prima: si era poi forgiata una brillante carriera di ingegnere, sulle orme del bisnonno paterno, Giovanni, anch'egli ingegnere nella prima metà dell'Ottocento.

Anche il padre di Boris, Augusto Biancheri, era diplomatico di carriera. L'ultimo suo incarico, da Ministro Plenipotenziario, era stato al Ministero quello di Direttore Generale per le Organizzazioni Internazionali; un incarico che aveva dovuto abbandonare nel 1936 per pro-

blemi di salute, quando gli era stato accordato il collocamento a riposo anticipato e, contemporaneamente, il grado di Ambasciatore. Era poi scomparso nel 1939, lasciando alla vedova il peso e la responsabilità di allevare i due figli nel periodo, tra l'altro difficilissimo, della seconda grande guerra, che avrebbe sconvolto non solo il nostro Paese ma il mondo intero.

Per loro fortuna i Biancheri avevano (ed hanno tuttora) radici saldissime in Liguria, dalle parti di Ventimiglia, ove possiedono una villa seicentesca ed una bella proprietà non lontano dal torrente Latte, a due chilometri dal confine con la Francia. A Bordighera la loro stirpe è presente da oltre cinquecento anni. Nel 1470, cinque famiglie Janche-rius (da cui deriva l'attuale Biancheri) sottoscrissero l'atto di fondazione della città, a Borghetto San Nicolò. Un antenato di Boris, Andrea Biancheri, nato nel 1792, era militante nella mazziniana "Giovine Italia". Su di lui ho letto un passaggio, che così lo descrive: Era una persona stimata ed autorevole: intelligente, di belle maniere, colto, umanista, che aveva saputo conquistarsi non poche simpatie. Ed eludendo abilmente qualunque sospetto potesse derivargli dalle sue idee politiche, annoverava tra i suoi migliori amici le principali autorità cittadine". Potrebbe essere la descrizione di Boris Biancheri, 200 anni dopo, sempre che esistesse ancora la "Giovine Italia"!

I Biancheri hanno dato, lungo l'intero arco dell'Ottocento, un cospicuo contributo alla vita politica del Regno del Piemonte prima, e di quello d'Italia poi. Il nonno di Boris, Giuseppe Biancheri, era deceduto ancor giovane età e la nonna aveva risposato un suo cugino, un uomo politico anch'egli di nome Giuseppe Biancheri, singolare coincidenza, ma non tanto, data la consuetudine nelle famiglie di allora di ripetere gli stessi nomi, nelle alterne generazioni. La biografia del secondo Giuseppe Biancheri è ampiamente riassunta nell'Enciclopedia Treccani. Eletto deputato nel 1853, nel collegio di Sanremo, al Parlamento subalpino, fu quindi costantemente rieletto al Parlamento dell'Italia unita. Ministro della Marina nel secondo Gabinetto Ricasoli, nel 1870 veniva chiamato alla Presidenza della Camera, superando per 27 voti Benedetto Cairoli, candidato della sinistra. Roma, proprio quell'anno,

era finalmente divenuta la capitale dell'Italia unita. Giuseppe Biancheri mantenne l'altissima carica (la terza più alta del Regno restando, o tornando ad essere, Presidente della Camera durante ben otto legislature. Tra l'altro, era da tutti conosciuto come un abile mediatore. Le maggioranze con cui i deputati lo eleggevano erano regolarmente plebiscitarie, facendo addirittura teorizzare la possibilità che non dovesse esservi necessariamente un legame tra la presidenza della Camera e maggioranza di Governo. Inoltre, il Biancheri si erigeva di frequente a strenuo difensore delle immunità parlamentari, come quando, durante la repressione dei tumulti del 1898, autorizzò un deputato socialista a rifugiarsi per diversi giorni a Montecitorio, per sfuggire alla polizia ed all'arresto.

La madre di Boris, la baronessa Olga van Wolff-Stomersee, era una nobildonna di origini baltiche, la cui famiglia aveva vissuto e prosperato tra la Lettonia, ove possedeva un castello a Stomersee e la capitale, Pietroburgo. Parlava fluentemente, allo stesso modo, oltre all'italiano ed al russo, il tedesco, il francese e l'inglese: una vera poliglotta. Nata a Nizza aveva trascorso la sua vita in un ambiente cosmopolita. Era figlia di una famosa cantante lirica russa dell'epoca, cui il grande musicista Brahms aveva dedicato ben otto delle sue "Lieder". Dopo la morte del marito, ed a seguito della rivoluzione russa del 1917, si era rifugiata con la figlia Olga e Alexandra a Londra. Qui vi aveva incontrato per puro caso il Marchese Pietro Tomasi della Torretta, diplomatico di lungo corso (era stato per molti anni segretario e consigliere all'Ambasciata d'Italia a San Pietroburgo, divenendone l'Incaricato di Affari al momento della chiusura dopo la rivoluzione di Ottobre) con cui si conoscevano già da lungo tempo, anche perché il Marchese Pietro Tomasi della Torretta quand'era in Russia aveva sempre nutrito per l'artista una vivissima ammirazione. Decisero di sposarsi. Da Londra tornarono in Italia, dove il Marchese fu chiamato a far parte, come Ministro degli Esteri, del Gabinetto Bonomi del 1921-22.

Ho voluto dilungarmi sugli antenati di Boris, e sul loro tempo, perché mi sono convinto che l'atmosfera di famiglia lo abbia alquanto permeato, forgiandone carattere, stile e personalità. Proprio dal lato pa-

terno infatti Boris sembra aver ereditato l'acume politico, il senso dello stato e le doti di grande equilibrio che tutti gli riconoscono: mentre la famiglia della madre gli ha dato quel talento, il gusto delle lettere e la sensibilità artistica che si possono cogliere, ad esempio ed in particolare, nei suoi romanzi di successo quali "L'ambra del Baltico", "Ritorno a Stomersee" e "Il quinto esilio", che denotano inoltre il suo forte senso di appartenenza a luoghi conosciuti soprattutto attraverso i ricordi e le descrizioni di sua madre.

Sulla fanciullezza e sulla prima gioventù di Boris Biancheri ho avuto agio di attingere a tre fonti.

La mia prima fonte era una persona un po' particolare, l'on. Girolamo Stancanelli, da Novara di Sicilia, per antonomasia lo "zio Mommo", con cui la mia famiglia era, sia pure alla lontana, imparentata. L'Onorevole era assiduo frequentatore del Casino di San Remo. Vi si recava tutte le estati ospite quasi fisso dei Biancheria. Quando il raccolto delle nocciole — lo zio Mommo era un agiato proprietario terriero — lo obbligava a tornare in Sicilia (anche perché le nocciole erano essenziali per poter frequentare il Casinò), lo zio Mommo non faceva che raccontarci di questa straordinaria famiglia ligure e delle gesta dei suoi due rampolli, con una dovizia di dettagli da lasciare attoniti noi ragazzi del profondo Sud. Rammento che lo zio Mommo si complimentò molto con me, quando seppe che al pari di Boris, mi sarei cimentato anch'io nel concorso per la carriera diplomatica.

La mia seconda fonte è Giuseppe Biancheri, il fratello di Boris, di due anni e mezzo più anziano di lui. Egli ricorda un Boris perennemente allegro ed estroverso, grande compagno di giochi e di avventure, diligente negli studi. Pur senza essere i primi della classe, i due fratelli erano sempre promossi a giugno: il che consentiva la lunga villeggiatura a Latte, mai discontinuata, neppure negli anni più bui della guerra, quando l'Italia era divisa in due.

La mia terza fonte è stata Marco Vianello Chiodo, anche lui buon collega diplomatico, che ha scritto un divertente libro dal titolo, ancor più divertente: "Il sottosoldato". Di questo libro vorrei leggervi un paio di brani che la dicono lunga su Boris Biancheri quand'era ragazzo.

Scrivo Vianello Chiodo: “A Latte andavamo tutta l’estate, nella torre saracena di mia nonna Corinna. La cosa più importante di Latte erano i miei cugini Gippi e Boris Biancheri, che stavano in una splendida villa seicentesca proprio sul mare. Nell’oliveto sopra la casa e sotto la ferrovia giocavamo alla guerra. Mio cugino Boris era il re di Raimata e suo fratello il presidente di Sirmidia. Io stavo con Boris ma poiché ero il più piccolo ero stato nominato “sottosoldato” anche se tutti gli altri erano generali.

Le guerre tra Raimata e Sirmidia non erano molto cruente, salvo quella del 1942 quando Sirmidia mise in campo l’equivalente della bomba atomica, cioè gli spruzzatori di solfato di rame per le viti. Anche se erano riempiti solo d’acqua, sul fondo rimaneva abbastanza solfato di rame da farci fuggire in lacrime. Alla fine dell’estate si teneva la conferenza della pace, con relative cessioni di colonie e territori, tra cui ricordo l’isola degli Squali (uno scoglio a pochi metri dalla riva) e Miniera (un deposito di rifiuti dietro un canneto). Le conferenze della pace si tenevano nel salone del primo piano, a un lungo tavolo attorno al quale eravamo seduti. Boris Biancheri rappresentava Raimata, mentre la guida della delegazione di Sirmidia era affidata a Zio Pietro il Marchese Pietro Tomasi della Torretta, già Ambasciatore e Ministro degli Esteri. Boris e Zio Pietro negoziavano a lungo, e ogni tanto si faceva un giro del tavolo: noi ci alzavamo, solennemente dicevamo “Non ho nulla da dire”, e ci risiedevamo.

Boris era anche scrittore, regista e protagonista di melodrammi, rappresentati nel salone del primo piano. A dieci anni ridusse in teatro i Ramayana. Lui era naturalmente Rama, ed io lo schiavo dormiente.

A questo punto è chiaro a tutti che l’attitudine al comando, l’arte diplomatica e la sensibilità umanistica, Boris Biancheri le ha proprio nel gene, sin dalla nascita!

Vengo ora alla parte più complessa della mia presentazione: gli anni in diplomazia, dal 1956 al 1997. Quarantuno anni in cui Boris Biancheri ha tagliato, l’uno dopo l’altro, con costanza e regolarità rimarchevoli, senza soprassalti o fughe in avanti, in breve senza mai pestare i piedi ad altri colleghi con le carte in regola, i traguardi più ambiti e

prestigiosi che un giovane diplomatico possa sognare: Capo di Gabinetto del Ministro, Ambasciatore a Tokyo, Direttore Generale del Personale, Direttore Generale degli Affari Politici, Ambasciatore a Londra, Ambasciatore a Washington ed infine, l'incarico più elevato, e più ambito dell'Amministrazione degli Affari Esteri, quello di Segretario Generale.

Ma procediamo con ordine. Una volta superato il concorso, nel 1956, Boris - come dicevo prima - viene chiamato a prestare servizio in un posto di grande prestigio, il Gabinetto del Ministro degli Esteri, che all'epoca era un grande Statista, il messinese Gaetano Martino.

Di Boris era quindi proprio il caso di dire - scuserete il gioco di parole - che "il buon giorno si vede al *martino*". Era un periodo eroico per la diplomazia italiana: gli anni in cui Trieste era tornata all'Italia. Dopo dieci anni di anticamera, l'Italia era stata finalmente ammessa all'ONU. Nasser aveva deciso di nazionalizzare il Canale di Suez, determinando l'attacco armato all'Egitto di Francia, Gran Bretagna ed Israele. A Messina, nel giugno 1955, era stata concepita l'Unione Europea, nata poi in Campidoglio a Roma il 25 marzo del 1957. A Boris dunque era toccato il privilegio di essere, se non protagonista, certamente spettatore di primo piano, da un osservatorio assolutamente privilegiato, di quegli storici eventi e dei loro seguiti che toccavano molto da vicino i destini della nostra Nazione.

Dopo i primi due anni al Ministero, come da prassi, Boris Biancheri viene destinato alla sua prima sede all'estero: l'Ambasciata d'Italia ad Atene. Per un diplomatico, la prima sede è come il primo amore: non si scorda mai! E in effetti risulta che, anche dopo averla lasciata, ad Atene Boris vi torna sempre volentieri. Successivamente, dopo aver adempiuto il previsto periodo di servizio consolare, come Console d'Italia a Tolone, Boris, nel 1964, rientrava a Roma, ove nel frattempo il Ministero degli Esteri si era trasferito da Palazzo Chigi alla Farnesina. Ero rientrato anch'io, reduce da analoghe missioni a New York e Mosca: questa volta i ruoli si erano invertiti Boris era andato agli Affari Economici ed io al Gabinetto del Ministro, che era Amintore Fanfani. In quel periodo, con Boris ci vedevamo di frequente, anche per un

motivo ben preciso: eravamo entrambi molto attivi nel Sindacato Nazionale Dipendenti Ministero Affari Esteri (il SNDMAE - eh già, anche i diplomatici, per proteggersi, avevano dovuto costituirsi in Sindacato!). Ed erano gli anni in cui si dibatteva devo aggiungere con poca flemma diplomatica, anzi con molta foga e passione - il riordinamento del Ministero degli Esteri e della carriera diplomatica in particolare.

Quante riunioni, anche sino a notte fonda, alla Farnesina e nelle nostre case, quanti incontri, specie con i più giovani diplomatici! A questi ultimi Boris ed io spiegavamo, con pazienza, come fosse in gioco non solo il destino della politica estera del Paese, ma anche il loro stesso futuro, visto che di quella politica sarebbero stati, proprio loro, perché più giovani, protagonisti più a lungo degli altri. Il tutto sfociò poi in una legge delegata che, a quarant'anni di distanza, costituisce ancor oggi la struttura legislativa portante del Ministero degli Esteri. I nostri sforzi non erano stati invano se si considera che molte delle nostre istanze, delle nostre prese di posizioni, dei nostri suggerimenti furono recepiti nei decreti delegati.

Poi il processo fisiologico della carriera riprese il sopravvento. Boris partì questa volta per l'Oriente Estremo, il Giappone, essendo stato nominato Segretario Generale presso il Commissariato del Governo Italiano per la partecipazione all'Esposizione Universale di Osaka, apertasi poi nel 1970. Anche lì Boris fece benissimo e la presenza italiana all'Esposizione si rivelò un grande successo, fortemente apprezzata dai visitatori provenienti da tutti i Paesi del mondo. Solo che, per un momento, a Roma si temette di perderlo! Succede, infatti, a non pochi diplomatici che vanno a soggiornare in quelle terre esotiche, che ne vengano talmente presi, anzi affascinati, tanto da non essere più interessati a tornare in Occidente: in gergo lo chiamiamo il "mal d'Oriente". Anche Boris sembrava esserne stato contagiato, al punto da acquistare una casa nella favolosa isola di Bali. In realtà, per fortuna, il timore si rivelò infondato. Qualche nostalgia era però rimasta, se è vero che, dopo un ulteriore passaggio a Londra, come Consigliere, alla Segreteria Generale a Roma e come Capo di Gabinetto del Ministro, Arnaldo Forlani, Boris ebbe il primo posto da Ambasciatore, pro-

prio a Tokyo, nel gennaio del 1980. Ma se si salvò dal “mal d'Oriente” forse è anche grazie ad un altro evento fondamentale nella sua vita. Poco prima di partire per il Giappone, infatti Boris aveva sposato Flavia Arzeni, una bella, elegante e brillante ricercatrice di lingua e letteratura tedesca all'Università “La Sapienza” di Roma. Così brillante da essere poi divenuta Professore ordinario nel medesimo Ateneo nella stessa materia, che insegna tuttora. Fu poi talmente brava da saper coniugare perfettamente tre esigenze che, a prima vista, possono apparire inconciliabili: di docente universitario, di padrona di casa in un'Ambasciata dove colazioni e pranzi si susseguono ad un ritmo inimmaginabile ad un profano, ed infine di madre esemplare. “Chapeau” dunque a Flavia che è riuscita perfettamente in tutti e tre i ruoli, anche se sobbarcandosi - è immaginabile - a ritmi di vita rocamboleschi. Dall'unione di Boris e Flavia sono nati due figli: Niccolò attualmente banchiere in Inghilterra e Natalie, non ancora ventenne, studentessa anche lei in Inghilterra, nel famoso King's College. Flavia, Niccolò e Natalie sono tutti e tre presenti oggi a questa cerimonia, a testimoniare quanto genuini e profondi siano i vincoli di affetto e di rispetto reciproco che legano questa bella famiglia e quanto grande sia l'orgoglio di avere tanto marito e tanto padre!

Per tornare agli anni di Tokyo, fu proprio lì che Boris ebbe modo di far valere, ancora una volta, le sue doti di tatto e immaginazione fuori dal comune. Si stava preparando la visita di Stato del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, in Giappone, la prima di un Capo dello Stato italiano in quei lontanissimi lidi. Il protocollo internazionale prevedeva che alla visita di Pertini all'imperatore Hiro-Hito, nel Palazzo Imperiale, ne seguisse una di restituzione dell'Imperatore a Pertini in Ambasciata. Senonché, per antichissima tradizione, l'Imperatore non esce mai, almeno in pubblico, dal suo palazzo, per nessun motivo al mondo. Del resto nel rigidissimo protocollo imperiale nipponico vigono altre regole non meno severe ed inconsuete. come quella che qualsiasi visitatore, anche del rango più elevato, quando prende congedo dall'Imperatore deve fare un triplice inchino, ed allontanarsi senza mai dargli le spalle: deve cioè indietreggiare lentamente affidandosi per in-

filare al punto giusto la porta di uscita, alle segnalazioni di accorti cerimonieri, ma soprattutto alla sua buona stella, per non ritrovarsi contro il muro. O come ancora quando, se invitati a pranzo a Palazzo, bisogna smettere di mangiare all'istante stesso in cui smette l'Imperatore: in quel preciso momento un cameriere si precipita ad ammucchiare e legare nel tovagliolo dell'ospite piatti e stoviglie con quanto vi è rimasto e lo porge sorridente all'attonito commensale affinché si alzi e termini il pranzo a causa sua! Ebbene, malgrado questo rigidissimo protocollo, Boris trovò il modo di persuadere il Capo del Cerimoniale giapponese che Hiro-Hito doveva proprio recarsi da Pertini in Ambasciata per il pranzo di restituzione. Come riuscì in questa impresa impossibile? Ricordando semplicemente ai suoi interlocutori che Sandro Pertini aveva un anno in più di Hiro-Hito: in Giappone l'anzianità è ancora più sacra della stessa persona dell'Imperatore!

La missione a Tokyo per Boris segnò l'inizio di un susseguirsi di incarichi, l'uno più importante e prestigioso dell'altro: furono veramente gli anni d'oro della sua carriera. Anzitutto, allo scadere dei 4 faticosi anni, viene nominato nel 1984 Capo della potente Direzione Generale del Personale della Farnesina. Vi resta un anno per assumere quindi l'incarico, nel 1985, di Direttore Generale degli Affari Politici, vera plancia di comando della diplomazia italiana, da dove si diramano e dove giungono giornalmente centinaia di telegrammi inerenti all'azione diplomatica dell'Italia nei vari scacchieri in cui essa viene svolta. E proprio come Direttore Politico gli toccò in sorte di essere il negoziatore italiano del Trattato sulla Cooperazione Politica Europea che, inglobato nell'Atto Unico Europeo del 1986, costituisce tuttora il fondamento della collaborazione tra i 27 Paesi dell'Unione Europea. Su questo poggia in definitiva il notissimo Trattato di Maastricht che aprì la strada alla trasformazione della Comunità Economica in Unione Europea.

Nel 1987, Boris Biancheri torna nella prestigiosissima sede di Londra, questa volta come Capo Missione, nella bella residenza di Grosvenor Square. Con la moglie Flavia, divengono rapidamente i beniamini delle alte sfere e della società britannica. Perché davvero è solo

così, se si ha una moglie in gamba — ne posso dare personale testimonianza — che si riesce, assai meglio, a rappresentare il Paese ed a difendere e promuovere con successo gli interessi nazionali in tutti i campi: dal politico all'economico-finanziario, dal sociale al culturale.

Nel '91 Boris e Flavia vanno come Ambasciatori a Washington, certamente la sede bilaterale di gran lunga più ambita da qualsiasi diplomatico di qualsivoglia Paese. Negli USA Boris Biancheri diviene subito il paladino, amatissimo, dai circa 25 milioni di cittadini italo-americani, che ancor oggi nutrono nei suoi confronti sentimenti di grandissima stima e di profondo affetto. Basti ricordare, tra l'altro, che nessun altro Ambasciatore italiano, né prima né dopo di lui, ha mai aperto i cancelli della favolosa residenza di "Villa Firenze" agli oltre 2000 italo-americani che — sotto gli auspici della NIAF (la National Italian American Foundation) — si riuniscono ogni autunno nella capitale federale, dove vengono corteggiati anche dai più potenti politici americani, non escluso lo stesso Presidente degli Stati Uniti.

Ma non è solo la componente italo-americana cui presta la sua attenzione e le sue cure: con lui e grazie a lui i rapporti politici, economici e culturali tra gli Stati Uniti e l'Italia conoscono uno sviluppo ed una fioritura probabilmente senza precedenti. Ne è testimonianza, tra l'altro, il conferimento all'Amb. Biancheri di due lauree "honoris causa", una in Lettere, del "Mercy College" e l'altra in Giurisprudenza, dell'Università St. John di New York. Ma, per tornare agli italo-americani il rapporto privilegiato che Boris era riuscito a stabilire con essi aveva, tra l'altro, effetti quanto mai positivi sulla battaglia diplomatica che chi vi parla andava conducendo alle Nazioni Unite, a New York: una battaglia volta a scongiurare il declassamento del nostro paese se, come sembrava imminente, Germania e Giappone fossero riusciti a divenire membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, lasciandoci fuori! In quella congiuntura la delegazione americana al Palazzo di Vetro si era pronunciata in termini entusiastici a favore di Germania e Giappone. In quella circostanza, l'aiuto degli italo-americani — incitati anche da Boris — si rivelò per noi assolutamente prezioso: inondarono la Casa Bianca di migliaia e migliaia di fax il cui

tenore era il seguente: “Mr. President, se i suoi funzionari del Dipartimento di Stato insistono per dare un seggio permanente nel C.d.S. a Germania e Giappone, ma non alla nostra patria d’origine, all’Italia, ciò sarà considerato come uno schiaffo in faccia a 25 milioni di italo-americani!” Gli ardori dei diplomatici USA a New York si stemperarono di colpo. Clinton venne alla tribuna dell’ONU, ma non manifestò il suo appoggio a Berlino e Tokyo, come tedeschi e giapponesi si dicevano sicuri sarebbe avvenuto.

Boris andò anche oltre nel sostenerci in questa sacrosanta battaglia: una volta divenuto Segretario Generale della Farnesina tornò a New York. Ed in una colazione con alcuni Ministri degli Esteri di Paesi in Via di Sviluppo, da me ospitata nella nostra residenza di Manhattan in precedenza abitazione dello stilista Calvin Klein — espone una sua teoria che fece sobbalzare gli altri invitati: spiegò Boris, infatti, che se fosse passata la riforma proposta dall’allora Presidente dell’Assemblea Generale, il malese Razali, il Consiglio di Sicurezza si sarebbe trovato diviso in quattro classi, quattro caste: nella prima categoria si sarebbero collocati gli attuali cinque “beati possidentes”, cioè i grandi vincitori della seconda guerra mondiale, col diritto di veto; nella seconda, Germania e Giappone, nuovi membri del C.d.S. permanenti ma senza veto; nella terza Brasile, India ed un Paese africano (la Nigeria o il Sud Africa), anch’essi nuovi membri permanenti, sempre senza veto, ma a rotazione (che è poi un ossimoro, perché se un seggio è permanente non può essere a rotazione e viceversa); ed infine nella quarta ed ultima categoria, i non permanenti, cioè tutti gli altri, tra cui ovviamente l’Italia ed i Paesi rappresentati dai convitati di quel giorno: potete ben immaginare la loro reazione! I loro Paesi sarebbero divenuti, dalla sera alla mattina, Paesi di quarta categoria. Si unirono seduta stante ai nostri più fedeli alleati del “Coffee Club”, contribuendo poi, in modo determinante, alla grande vittoria ottenuta dall’Italia nell’autunno 1998, quando l’Assemblea Generale approvò la nostra risoluzione procedurale in tema di riforma del Consiglio di Sicurezza. La diga che ha bloccato il declassamento del nostro Paese.

Boris Biancheri lasciò il servizio diplomatico all'immediata vigilia del compimento del sessantasettesimo anno di età. Andò in pensione per modo di dire. Perché in realtà continuò a lavorare come prima, probabilmente più di prima!

Nel settembre 1997, a riconoscimento dei suoi meriti e capacità professionali, viene nominato Presidente dell'ANSA, la principale Agenzia Giornalistica nazionale. Due mesi dopo, a novembre, è chiamato alla Presidenza dell'ISPI, l'Istituto di Studi di Politica Internazionale di Milano, il principale centro italiano del settore, una "think tank" carica di lustri, ma anche di lustro e di gloria.

Nel luglio 2004 è eletto Presidente della Federazione Italiana Editori Giornali: e la fermezza e l'equilibrio di Boris Biancheri si rivelano un "atout" impareggiabile nel lungo e duro braccio di ferro che divide poco dopo editori e giornalisti.

Sono tutte cariche che continua a ricoprire ininterrottamente e, gli auguriamo e ci auguriamo, per molto tempo ancora.

Inoltre, sin dal giorno in cui ha lasciato la carriera, Boris Biancheri è divenuto un assiduo ed apprezzato editorialista ed opinionista per le relazioni internazionali del quotidiano nazionale "La Stampa" di Torino. I suoi articoli ed i suoi giudizi sono sempre improntati ad un'accurata e rigorosa disamina dei fatti, con un'attenzione mai venuta meno alla più strenua difesa dell'interesse nazionale.

Boris Biancheri ha fatto anche capolino nel mondo finanziario ed industriale, divenendo membro di vari Consigli d'Amministrazione e Vice Presidente della "Marsh Italia" (non la Mars, concorrente della Ferrero nel mondo del cioccolato) la nota società di assicurazione che collabora strettamente anche con la nostra Ferrero, di cui proprio questa città, Alba, è la patria d'origine.

"Last but not least" Boris Biancheri è uno scrittore forbitto ed altamente apprezzato. Dei suoi libri di narrativa — tutti permeati di amore per la famiglia dei suoi avi, specie materni — ho già detto. Ma non vorrei omettere i suoi saggi: "Accordare il mondo",

"La diplomazia nell'età globale", "Il disordine globale", "Mass media e nuova Europa", opere tutte di lettura agevole, anzi gradevole,

scritte in modo limpido e lineare da una penna maneggiata con estrema perizia ed eleganza. I suoi amici ed estimatori attendono ora le sue memorie, che costituiranno un testo d'obbligo, specie per le nuove leve, che si accingono ad intraprendere la Carriera diplomatica.

Concludo, invitando tutti a tributare un caloroso applauso ad un uomo che, anzitutto e soprattutto, è un vero, un autentico "patriota": è questo il riconoscimento più alto che io mi senta di tributare all'eminente collega ed al valoroso concittadino, l'Ambasciatore Boris Biancheri, che la città di Alba oggi degnamente onora.

4. Un diplomatico scrittore: le vite parallele di Biancheri (Sergio Romano, 3.1.2012)

Ho letto negli ultimi mesi i libri di Boris Biancheri, grande diplomatico scomparso lo scorso luglio, e ho scoperto delle opere di alto livello letterario, soprattutto nello stile pregevole contraddistinto da essenzialità ed eleganza. Credo che Biancheri confermi la tradizione dei diplomatici, soprattutto francesi, che si rivelano grandi scrittori, credo che se la sua produzione fosse stata più corposa (ha pubblicato solo quattro libri) avrebbe meritato anche il Nobel. Lei, che lo ha conosciuto anche e soprattutto nella carriera, potrebbe ricordare la sua figura? *(Lettera di Patrizio Giangreco)*

Risposta di Sergio Romano: Caro Giangreco, Biancheri è stato ambasciatore in tre capitali: Tokyo dal 1980 al 1984, Londra dal 1987 al 1991, Washington dal 1991 al 1995. Era a Tokyo negli anni in cui la potenza economica giapponese aveva toccato il suo punto più alto. Era a Londra nell'ultima fase del regno della signora Thatcher e a Washington durante il primo mandato del presidente Clinton. Fu segretario generale del ministero degli Esteri dal 1995 al 1997, vale a dire negli anni più critici del dramma jugoslavo. Queste esperienze hanno contribuito a formare valutazioni e giudizi di cui il lettore può trovare l'eco in alcuni suoi libri sulla politica internazionale e soprattutto nei

suoi commenti per “La Stampa” di Torino, brevissimi saggi in cui Biancheri riusciva a disossare un problema liberandolo da tutte le scorie retoriche e ideologiche che lo rendevano incomprensibile. Ma lei non ha torto quando ricorda con ammirazione la sua opera letteraria. Mi chiedo d’altro canto se la diplomazia fosse davvero la sua principale passione. I libri scritti da Biancheri fino a “L’elogio del silenzio”, apparso qualche mese fa come gli altri presso Feltrinelli, sono opere di un vero scrittore, non di uno scrittore della domenica. In “L’Ambra del Baltico”, il suo epistolario fittizio con lo zio Giuseppe Tomasi di Lampedusa, vi è un autoritratto da cui sembra di comprendere che la diplomazia fosse per Biancheri una parte da recitare in commedia. Certo la parte gli era congeniale. L’aveva vista recitare in famiglia (due diplomatici nelle generazioni precedenti), parlava bene altre lingue, frequentava una cerchia di amicizie familiari che lo avevano addestrato a stare nel mondo con una giusta combinazione di distacco ed eleganza. Era troppo intelligente, serio e scrupoloso per non recitare la parte con tutto l’impegno della sua coscienza e tutte le doti della sua mente. Ma credo che quella del diplomatico fosse soltanto una delle parti che gli sarebbe piaciuto recitare. Naturalmente tutti i diplomatici sono attori e devono imparare a usare, anche se con misura, l’arte della finzione. Ma quasi tutti recitano copioni a cui hanno dato, nella migliore delle ipotesi, un limitato contributo redazionale. Biancheri, invece, aveva un copione interamente suo. Vi era un momento della sua giornata in cui, come Machiavelli durante la scrittura del “Principe”, smetteva gli abiti dell’attore, costretto a dire parole scritte da altri, per indossare quelli dell’autore, finalmente libero di scrivere il proprio copione. Qualche mese prima della sua morte ho partecipato con Romano Prodi alla presentazione dell’”Elogio del silenzio”. Quel giorno Boris Biancheri indossava gli abiti dell’autore e non recitava alcuna parte. Era semplicemente sé stesso.

5. Bibliografia

- Boris Biancheri Nuovo Presidente ANSA*, ANSA, 10.7.1997
- *È morto Boris Biancheri, per 12 anni Presidente dell'ANSA, per oltre 40 anni in diplomazia, è stato Ambasciatore in GB e USA*, ANSA, 19.7.2011
- Politica estera e agenzie stampa*, ANSA, 28.1.1999
- Politica estera: Biancheri, ancora spazio per la diplomazia*, ANSA, 28.10.1999
- Editoria: Biancheri, situazione preoccupante, serve riforma*, ANSA, 8.5.2008
- Editoria: Biancheri, tre sfide per il futuro. Presidente FIEG a celebrazione a celebrazione 120 anni del "Gazzettino"*, ANSA, 2007
- Editoria: Biancheri riconfermato alla guida della FIEG*, ANSA, 12.7.2006

QUADERNI PUBBLICATI

(Le pubblicazioni sono disponibili solo in formato digitale e sono liberamente scaricabili alla pagina <https://diplosor.wordpress.com/quaderni>)

1. Gianni Marocco, *L'arrivo di Bellardi Ricci a Montevideo nel 1938* (2023)
2. Andrea Ferrero, *Episodi diplomatici. (Chicago 1933, Atene 1942)* (2023)
3. Fabio Cristiani (a cura di), *L'Italia e la Riunione CSCE di Vienna (1986-1989). Storia del negoziato e analisi del testo* (2024)
4. Massimo Spinetti, *Lo stile diplomatico italiano. I casi di Costantino Nigra e Luigi Vittorio Ferraris* (2025)
5. *Boris Biancheri Chiappori. Diplomatico, scrittore e pubblicista. Scritti scelti* (2025) (a cura dei diplomatici del Concorso 2025)

Composizione Stefano Baldi - Roma

I quaderni della collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, raccolgono specifiche testimonianze o studi di carattere diplomatico volti a far conoscere personaggi ed episodi di storia diplomatica

Boris Biancheri Chiappori (1931-2011) ha trascorso oltre quarant'anni nella diplomazia italiana, culminati nel ruolo di Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri (1995-1997) e nelle Ambasciate di Tokyo, Londra e Washington. Al termine del servizio diplomatico, il suo impegno si è spostato nel mondo dell'informazione e della riflessione strategica: dal 1997 al 2009 ha guidato l'ANSA, di cui è stato Presidente, mentre nello stesso periodo (1997-2011) presiedeva l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano.

È stato editorialista del quotidiano “La Stampa” e ha portato la sua esperienza nei consigli di amministrazione di importanti realtà industriali e assicurative, oltre a essere membro della Fondazione Italia USA.

Questi “Scritti scelti” raccolgono dispacci, saggi, interventi pubblici e articoli che offrono un profilo preciso dell'approccio analitico e dello sguardo culturale di Biancheri Chiappori. Il volume, che è stato curato dai Segretari di Legazione in prova del Corso “Boris Biancheri” coordinati dal Min. Plen. Stefano Baldi, restituisce il contributo di un protagonista della politica estera italiana e delle istituzioni dell'informazione, punto di riferimento imprescindibile per comprendere la diplomazia e il giornalismo italiani della fine del Novecento e il primo decennio del XXI secolo.

Boris Biancheri Chiappori, diplomatico italiano. È stato Ambasciatore d'Italia a Tokyo, Londra e Washington. Al Ministero degli Affari esteri è stato Direttore Generale del Personale, Direttore Generale degli Affari Politici. Al termine della carriera è stato Presidente dell'ANSA, dell'ISPI e della FIEG.

In copertina: Boris Biancheri durante il convegno organizzato da ANSAMED al Palazzo Reale di Napoli (1 novembre 2005)

Foto: © ANSA/Schiavon